

Rivista quadrimestrale di divulgazione storica

e-Storia



Anno VIII – Numero 2 - Giugno 2018

Rivista distribuita gratuitamente tramite e-mail a coloro che la richiedono a redazione@e-storia.it indirizzo cui si possono inviare anche commenti, considerazioni, suggerimenti, proposte. La rivista può essere letta anche da www.e-storia.it

Indice

Presentazione G.L.

Storia contemporanea

Spagna 1492 **Michele Mannarini**

Le azioni di Garibaldi e dei suoi discendenti dal 1870 al 1914 **Silvano Zanetti**

"Preferirei di no": La lezione civile di Piero Martinetti **Manuela Sirtori**

La guerra d'Etiopia **Massimo Pierdicchi**

Il Biennio rosso e l'avvento del fascismo **Stefano Zappa**

Storia medievale

Gli infanti nel medioevo **Guglielmo Lozio**

Storia antica

Il culto del "sol invictus" durante il regno di aureliano **Carlo Ciullini**

Le Arti nella Storia

2001: Odissea nello spazio. Cinquant'anni di un capolavoro **Elisa Giovanatti**

Direttore responsabile: Paolo Ardizzone

Comitato di redazione: Guglielmo Lozio Roberta Fossati Michele Mannarini

Consulente tecnico: Massimo Goldaniga

Copyright © 2011 e-storia Periodico Quadrimestrale reg.Trib.Milano n°281 24/05/2011

G.L.

PRESENTAZIONE

Cari lettori,

***Michele Mannarini** ci racconta la Spagna del 1492, anno cruciale per le sorti di questo Paese e dell'Europa intera.*

***Silvano Zanetti** ci ricorda le azioni militari dei discendenti di Giuseppe Garibaldi.*

***Manuela Sirtori** ci fa scoprire Piero Martinetti, un uomo poco noto che non si è piegato al fascismo.*

***Massimo Pierdicchi** ripercorre rapidamente, ma con chiarezza, la vergognosa avventura italiana in Etiopia.*

*Una sintesi degli anni che vanno dal Biennio Rosso al fascismo è l'articolo di **Stefano Zappa***

***Guglielmo Lozio** si sofferma sulle condizioni di vita dei neonati nel Medioevo*

*Per la Storia antica **Carlo Ciullini** ci parla dell'Imperatore Lucio Domizio Aureliano e della describe l'imperatore romano che ha tentato di restaurare la classicità e il paganesimo*

*Per quanto riguarda la sezione "Le Arti nella Storia", **Elisa Giovanatti** fa un'analisi approfondita e suggestiva del film "Odissea nello spazio".*

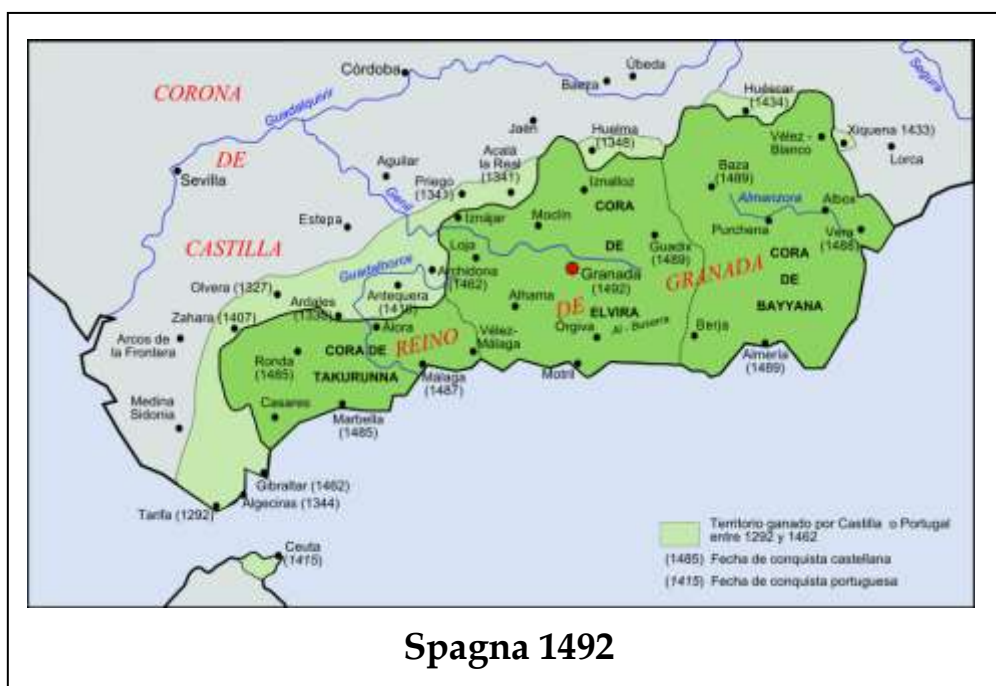
Buona lettura



Storia contemporanea

Michele Mannarini

SPAGNA 1492



Premessa

Il giovane regno di Spagna, nato con il matrimonio tra Isabella di Castiglia e Ferdinando d'Aragona nel 1469, muove i suoi primi passi, in un contesto difficile. Infatti, vi è la guerra civile scatenata dai pretendenti al trono del Regno di Castiglia e vi sono le pressioni delle vicine potenze (Francia e Portogallo) interessate a condizionarne il corso. Per tenere sotto controllo la situazione, i reali, quindi, sono spinti, da una parte, ad accelerare la nascita di un esercito permanente, dall'altra, a dar vita ad una solida organizzazione e burocrazia statale. Nello stesso tempo essi delineano le linee direttrici per il futuro del regno. Queste sono individuate su due versanti: su quello religioso, puntano a dare alla popolazione una forte identità cattolica, su quello militare, orientano verso l'esterno l'aggressività permanente esistente tra i grandi aristocratici di Spagna. I fatti che accadono in successione nel 1492 (conquista del Sultanato di Granada; espulsione degli ebrei dal regno; spedizione di Colombo) sono espressione di questi orientamenti. Gli stessi non devono essere considerati come singole e autonome iniziative ma, come ha messo in luce la recente storiografia che è tornata ad esaminare quegli eventi, in stretta relazione fra loro.

La conquista di Granada

La campagna militare per conquistare il Sultanato di Granada era stata ripresa dai giovani reali, con la benedizione papale, nel 1482, come "Crociata contro gli infedeli". Ciò consentì di ricorrere alle donazioni pubbliche e alimentò lo spirito della "Reconquista", con la possibilità di assoldare

mercenari provenienti dai più diversi paesi dell'Europa. La crisi dinastica nel Sultanato e il conflitto scoppiato tra il reggente Mulay Hassan, suo fratello El-Zagal e Boabdil, figlio di primo letto del reggente, consentì a Ferdinando di agire contro un fronte indebolito. Schieratosi in un primo momento dalla parte del giovane contro i due, Ferdinando procedette, nel decennio successivo, a erodere il territorio del Sultanato sino a portare l'assedio a Granada nei mesi primaverili del 1490.

Reconquista

Il termine indica il processo di conquista, da parte dei regni cattolici iberici, dei territori della penisola ancora sotto il controllo arabo.

Iniziato nel X secolo si protrasse nei successivi e si concluse nel XV secolo.

Nell'ottobre del 1491 si aprirono le trattative per la resa che vennero accettate, nel gennaio del 1492, da Boabdil, in quel momento padrone della situazione, dopo la scomparsa dei restanti rivali. Dice, in merito, lo storico John Elliott nella sua opera *La Spagna imperiale*: *"I termini della resa furono quanto mai generosi. Ai mori si lasciava il possesso delle loro armi e dei loro beni; si dava loro garanzia di poter osservare le loro leggi e di*

praticare la loro religione; di seguire le proprie consuetudini e di vestirsi nella foggia che volevano. Essi dovevano rimanere sotto il governo dei loro magistrati locali e non venivano loro imposti tributi maggiori di quelli che erano soliti pagare ai loro sovrani." Fu un arretramento tattico, caldeggiato dall'arcivescovo di Granada Hernando de Talavera, noto per la sua tolleranza e il suo interesse per la cultura moresca. Infatti, pochi anni dopo, nel 1499, sotto la spinta dell'arcivescovo di Toledo, Francisco Jimenez de Cisneros, cattolico fanatico e intollerante, che emarginò il de Talavera, i reali stracciarono gli accordi e sostennero la campagna per la conversione e il battesimo forzato dei mori promossa dal **Tribunale dell'Inquisizione**. Venne abbandonato, così, ogni atteggiamento di dialogo e di reciproco rispetto e fu posta l'alternativa: convertirsi o emigrare. Negli anni successivi, vane furono le rivolte messe in atto dalla popolazione moresca; anche la vita dei musulmani convertiti, i cosiddetti moriscos, diventò sempre più difficile. Nel corso del Cinquecento, mori e moriscos vennero sottoposti a repressioni, **autodafè**, e, infine, a seguito di vari editti, definitivamente espulsi dall'intero regno di Spagna.

Tribunale dell'Inquisizione

Istituzione nata tra il 1231 e il 1235 ad opera del papa Gregorio IX allo scopo di combattere le eresie dei catari e dei valdesi che si erano diffuse in quel tempo. Successivamente, attivati da altri papi, i tribunali della Inquisizione si occuparono di combattere ogni eresia e ogni deviazione culturale dalla dottrina.

L'espulsione degli ebrei

La presenza di comunità di ebrei nelle città spagnole era antichissima, risaliva ai tempi romani. Nel corso dei secoli medievali sino al 1200 mentre infuriava la *Reconquista*, prosperarono di numero e di importanza a Toledo, a Siviglia, a Granada, a Terragona. Essi, gli ebrei, erano chiamati sefarditi dal nome ebraico Sepharad con cui nella Bibbia si indica la Spagna. Nonostante fossero sottoposti a restrizioni e a momentanee espulsioni, i membri delle comunità si distinguevano dai locali per le attività che svolgevano e per le cariche autorevoli che a volte assumevano. Infatti, erano medici, esperti prestatori di denaro, abili collettori di tasse, pubblici amministratori, consiglieri di corte e alcuni tra quelli che si erano convertiti al cristianesimo, i cosiddetti marrani, erano giunti a ricoprire alte cariche ecclesiastiche.

Nel corso del Trecento, in un contesto di crisi economico-sociale, effetto delle carestie e della diffusione della peste, crebbe notevolmente la campagna denigratoria nei confronti degli ebrei da parte di zelanti frati predicatori come Vincenzo Ferrer e Alonso de Espina. Nello stesso tempo concili ecclesiastici, quelli di Zamora (1313) e di Valladolid (1322), chiedevano che fossero emanate regole più rigorose per impedire il contatto tra cristiani ed ebrei, contatto ritenuto contaminante per la fede. Nacquero così nelle città i ghetti chiusi. Ma non bastò: nel 1391 in molte città della Castiglia, dell'Aragona e della Navarra le comunità ebraiche furono poste di fronte all'alternativa: o convertirsi o morire. I massacri che seguirono segnarono una svolta decisiva nella storia degli ebrei di Spagna. Una conseguenza di tale situazione

Autodafé

Termine con cui si designavano le cerimonie pubbliche di condanna a morte degli eretici. Tali condanne erano sancite dalla Inquisizione ma attuate dal braccio secolare.

fu la conversione al cristianesimo di un numero consistente di ebrei. Ma l'atteggiamento sospetto nei loro confronti non cambiò, anzi crebbe, tanto che, nel 1473, il popolo di Toledo e Ciudad Real attaccò indiscriminatamente ebrei e convertiti.

Per procedere nell'opera di pulizia etnica e di uniformità religiosa, ma anche per incamerare i beni dei condannati, i sovrani di Spagna, Isabella e Ferdinando, chiesero e ottennero dal papa Sisto V, nel 1478, l'autorizzazione a istituire in Castiglia un *Tribunale Inquisitorio*. Questo, diretto dall'arcivescovo Tomas de Torquemada, si diede una struttura centralizzata e cominciò ad operare in modo sistematico e omogeneo in tutti i territori del Regno. Il 6 febbraio del 1481 ebbe luogo il primo pubblico autodafé: sei persone vennero bruciate vive sul rogo. Minime furono le opposizioni all'attività del Tribunale da parte dell'aristocrazia nobiliare benché alcuni fra loro avessero legami matrimoniali con famiglie marrane.

Nel corso del decennio successivo, nella guerra per conquistare il Sultanato di Granada, ricchi ebrei e marrani finanziarono le spedizioni militari dei reali, nella speranza di avere un riconoscimento del contributo e di deviare l'attenzione verso un altro nemico. Speranza vana giacché, due mesi dopo la caduta di Granada, i reali nella stessa città promulgarono l'Editto di espulsione degli ebrei da tutti i territori del regno. L'Editto motivava la decisione con l'espressione *"per impedire il contatto estremamente dannoso dei cristiani con gli ebrei"*, fissava come termine ultimo per l'espatrio il 31 Luglio dello stesso anno, consentiva agli stessi di *"liquidare a loro piacere i beni mobili e immobili, venderli o regalarli"* e vietava di *"esportare oro e argento monetato"*. Secondo fonti storiche coeve, almeno trecentomila ebrei *"per terra e per mare se ne andarono ai quattro venti"*. Centomila di essi si rifugiarono, prima, in Portogallo, poi, espulsi anche da lì, nel 1496, ripararono in Olanda, Francia, nella penisola italiana e in terre ottomane.

La scoperta di Colombo

Prima di affrontare l'impresa del navigatore Cristoforo Colombo e le sue conseguenze, è necessario ricordare alcuni aspetti della vita dell'uomo Colombo. Se ne contendono i natali, avvenuti forse nel 1451, Genova e diverse città spagnole, ma i documenti ufficiali e privati non risolvono l'enigma. Del padre, della madre e della famiglia di appartenenza, vi sono notizie discordanti e contraddittorie. Nulla di certo sappiamo di lui e della sua istruzione sino alla comparsa nel 1474 a Lisbona, dove, per un breve periodo fa il cartografo. Sono 25 anni ricoperti da un alone di mistero che i suoi biografi coevi e posteriori non hanno saputo illuminare. Nel 1474 o

nel 1476, si imbarca su navi mercantili portoghesi e compie viaggi nel nord, nel centro e nel sud dell'oceano Atlantico, Islanda, isole Azzorre, Guinea, accumulando conoscenze nautiche e sulle correnti marine. Nel 1484 propone ai reali del Portogallo di finanziare una sua spedizione con la quale navigando verso Occidente avrebbe raggiunto l'India. La proposta è respinta. Nel 1485 o nel 1486 lo troviamo in Castiglia a proporre ai reali di Spagna la stessa richiesta, ma questa viene nuovamente rifiutata.

E tuttavia, pochi anni dopo, nel 1492, gli stessi reali gli accordano l'assenso. Come mai? Quali argomenti convinsero i reali? Di quali supporti si avvantaggiò? L'India era il vero obiettivo dell'impresa? Rispondere in modo esauriente a queste domande ci porterebbe lontano dal tema del nostro intervento. Ci limitiamo a riportare quanto scrive Alessandro Geraldini, uomo di corte e primo vescovo del Nuovo Mondo, testimone oculare della famosa riunione di Granada (gennaio 1492) tra Colombo, i reali di Spagna e i Grandi di Corte : *“a questo punto Santangel tesoriere del regno [...]chiese a Colombo di quale somma di denaro e di quante navi avesse bisogno per un viaggio in mare così lungo: Colombo rispose allora che gli occorreano tremila scudi d'oro e due navi; il banchiere aggiunse subito che era sua intenzione intraprendere questa spedizione e mettere a disposizione la somma richiesta”*. Ai reali di Spagna l'impresa quindi non costò nulla. Inoltre, il sostegno di Santangel, ebreo converso, consente di ipotizzare, come fanno alcuni studiosi della *“questione Colombo”*, una certa affinità religiosa con Colombo stesso che, come attestato da altre fonti, conosceva i testi sacri ebraici e in particolare il testo del profeta Isaia, nel quale si parla di *“cieli nuovi e terra nuova”*. Insomma, alcuni storici avanzano l'ipotesi che il vero obiettivo dell'impresa fosse la ricerca di terre nuove, nelle quali magari vi fosse già un regno ebraico (e di ciò se ne parlava) verso cui indirizzare l'intera comunità sottoposta in Spagna a minacce, vessazioni e repressioni continue.

Conquistadores:

Avventurieri al servizio della monarchia spagnola e portoghese che nel secolo XVI conquistarono i territori del Nuovo Mondo. I più noti furono Hernan Cortes che conquistò il Messico e Francisco Pizarro che sottomise il Perù.

Afferma Simon Wiesenthal, noto intellettuale, nel suo *Cristoforo Colombo, ebreo di Spagna*: *“Le speranze che ebrei e marrani avevano riposto nel viaggio di Colombo andarono perdute. Il grande navigatore non scoprì nessuna terra in cui vivessero o regnassero ebrei. Fino alla morte egli fu persuaso di essere sbarcato in India su isole al largo del continente indiano. Tuttavia egli schiuse un nuovo mondo”*. In quel nuovo mondo, i **Conquistadores**, giunti poco dopo, si diedero al saccheggio, alla sottomissione feudale delle popolazioni locali, alla imposizione e conversione forzata al cristianesimo. Ma quel nuovo mondo fu anche il luogo dove ripararono, nei secoli successivi, ebrei e marrani, protestanti, calvinisti e membri di altre sette, nonché i perseguitati politici di tutti i paesi d'Europa.

Bibliografia

Fernando Garcia de Cortazar/ José Manuel Gonzalez Vesga: *“Storia della Spagna”* - Bompiani - 1996

Esther Benbassa/ Aron Rodrigue: *“Storia degli Ebrei sefarditi”* - Einaudi - 2004

Umberto Bartocci: *“America: una rotta templare”* - Edizioni Della Lisca - 1995

Silvano Zanetti

LE AZIONI DI GARIBALDI E DEI SUOI DISCENDENTI DAL 1870 AL 1914

Storia di due interventi militari a favore della Francia guidati dal valore umano, più forte dell'interesse nazionale.

Il secolo XIX in Europa fu caratterizzato, oltre che dall'affermarsi del capitalismo, anche dalla nascita di due grandi Stati nazionali - Germania e Italia - quest'ultima con la benevolenza della Francia e dell'Inghilterra. Per realizzare l'unità nazionale l'Italia si alleò con la Prussia per ottenere il Veneto ed attese la sconfitta della Francia a Sedan per impadronirsi di Roma, protettorato Francese. In seguito a esigenze di politica economica antitetiche, Francia e Italia iniziarono una guerra commerciale. Ciò fu fra gli elementi che contribuirono alla firma del trattato della Triplice alleanza con Germania ed Austria-Ungheria in funzione anti francese.



Stato Maggiore di Giuseppe Garibaldi

Da sinistra: Gen Bordone, Menotti Garibaldi, Giuseppe Garibaldi, Ricciotti Garibaldi, Gen. Canzio

L'esercito dei Vosgi

Dopo la sconfitta di Sedan il 2 settembre 1870, gli eserciti prussiani occuparono rapidamente tutta la Francia orientale. Giuseppe Garibaldi, eroe dell'Unità d'Italia e ardente repubblicano, offrì il 4 settembre 1870, i suoi servigi alla Repubblica francese. Arrivò a Marsiglia il 7 ottobre e incontrò a Tours Gambetta - importante politico francese che si mise in luce in particolar modo come difensore nazionale durante la guerra franco-prussiana nel 1870 e come riformatore durante il suo governo del 1881 - che gli affidò l'incarico di organizzare l'esercito dei Vosgi nella Francia orientale.

Garibaldi insediò il suo staff a Dole, nel Giura, il 14 ottobre. Era costituito dai figli Menotti e Ricciotti, da Stefano Canzio e da Giuseppe Bordone, un avignonese di origini italiane che aveva

partecipato le guerre di unificazione d'Italia e dal generale Josef Bossak-Hacked che aveva aderito, nel 1863, all'insurrezione polacca contro l'impero russo.

Gli effettivi dell'esercito dei Vosgi provenivano dalla polizia anti-sommossa, dalle guardie nazionali delle Alpi Marittime Savoia e Francia orientale e da volontari stranieri: polacchi, ungheresi, spagnoli statunitensi e, per lo più, italiani. Il 9 novembre Garibaldi stabilì il suo quartier generale ad Autun, a circa sessanta chilometri a sud-ovest della capitale della Borgogna. L'11 novembre suddivise il suo esercito di 10.000 uomini in quattro brigate. Quando l'esercito dei Vosgi prese posizione, Digione era stata occupata dagli eserciti del Baden alleati con i Prussiani. Nella sua avanzata nella valle della Saone verso Lione, l'esercito prussiano venne fermato dai cecchini il 5 novembre a Nuits-Saint-Georges. Si rinchiuse in Digione limitandosi a sortite spesso sventate dall'azione dei cecchini che, con il sostegno della popolazione, tendevano imboscate, come avvenne a Vougeot, il 20 novembre.



Léon Gambetta
(Cahors, 2 aprile 1838 – Ville-d'Avray, 31 dicembre 1882)

Dal novembre 1870 al gennaio 1871, l'esercito dei Vosgi tentò di riprendere la capitale della Borgogna, impegnando l'esercito prussiano con operazioni di guerriglia che immobilizzarono la maggior parte delle truppe nemiche. Il 19 novembre, Ricciotti Garibaldi fece 200 prigionieri tedeschi a Chatillon-sur-Seine, 80 km a nord di Digione, e sequestrò armi e munizioni. Il 14 gennaio 1871, Giuseppe Garibaldi conquistò Digione.

Dal 21 al 23 gennaio, 4000 prussiani cercarono di riprendersi la città. Il 26 gennaio 1871, i garibaldini sfilarono a Digione per celebrare una delle poche vittorie francesi della guerra del 1870.

Garibaldi rinuncia al mandato di deputato

Nelle elezioni legislative dell'8 febbraio 1871, Giuseppe Garibaldi fu eletto deputato delle Alpes-Maritimes, della Côte-d'Or, della Senna, del Doubs e dell'Algeria. Il 12 febbraio, prima dell'Assemblea che si è tenuta a Bordeaux, rinunciò a questi mandati e chiese la parola per proporre che il Parlamento onori tutti i volontari stranieri che avevano combattuto per la Francia. Il presidente dell'Assemblea respinse la sua richiesta di poter parlare e Garibaldi uscì dall'Aula schernito dai deputati di Versailles per lo più monarchici. L'8 marzo 1871, davanti alla stessa Assemblea, Victor Hugo protestò, dicendo: "*Garibaldi è l'unico generale che ha combattuto per la Francia, l'unico che non è stato sconfitto. Tre settimane fa voi avete rifiutato di ascoltarlo. Oggi vi rifiutate di ascoltarci. Questo è abbastanza per me. Dò le mie dimissioni*". Nel frattempo, Garibaldi ritornò in Italia e si ritirò sull'isola di Caprera dove morì nel 1882.

1914: Il sacrificio dei nipoti Garibaldi

Mentre il presidente del Consiglio Salandra proclamava la neutralità dello Stato il 3 agosto 1914, gli italiani decidevano di impegnarsi con i francesi. Gli immigrati italiani già presenti in terra francese furono i primi a fare il grande passo, arruolandosi in numero di 5.000 nella Legione Straniera già dal 14 agosto. Ma è dalla penisola italiana che arrivò la spinta decisiva. Ricciotti Garibaldi. Figlio dell'eroe dei due mondi lanciò la crociata.

Troppo vecchio per combattere, Ricciotti mandò uno dei suoi figli a difendere la Repubblica francese contro gli imperi centrali. Egli, come il nonno andò o a combattere i prussiani a Digione nel 1870. Arruolato nel novembre 1914 da tenente colonnello, Giuseppe Garibaldi - Peppino, per distinguerlo dal suo celebre nonno - che porta sotto l'uniforme francese la mitica camicia rossa, viene inviato in Argonne, Lorraine.

Altri due nipoti di Garibaldi morirono nella fitta foresta delle Argonne: Bruno, nella battaglia di Natale 1914 e Costante, nella battaglia del 6 gennaio 1915. Mentre i corpi dei fratelli Garibaldi venivano rimpatriati in Italia, quelli della maggior parte dei volontari italiani furono sepolti, prima nel piccolo villaggio di Lachalade Meusien, per poi essere trasferiti nella necropoli italiana di Bligny nella Marna.



I cinque figli di Garibaldi al servizio della Francia

L'Italia e la Grande Guerra

Il 24 maggio 1915, il governo del re Vittorio Emanuele III, dopo un anno di neutralità, decise di dichiarare guerra all'impero austro-ungarico (non alla Germania) e allearsi con le forze dell'Intesa. Al conflitto parteciparono 6 milioni di italiani e costò il sacrificio di 680.000 militari. La collaborazione tra l'esercito italiano e francese, in particolare modo tra gli Stati maggiori fu intensa anche se i Francesi non apprezzavano Cadorna.

Il governo italiano, nel febbraio 1918, aveva inviato in Francia sessantamila soldati, le cosiddette truppe ausiliare italiane in Francia (T.A.I.F), in ottemperanza alla convenzione italo-francese che prevedeva manovalanza dedicata al rafforzamento delle linee di difesa tra la Normandia e la Svizzera. Per ricambiare l'aiuto ricevuto dagli Alleati nel novembre del 1917 (Caporetto) fu destinato in Francia, nel marzo 1918, anche il II Corpo d'Armata italiano al comando del Generale Alberico Albricci (la grande Unità militare era costituita dalla 3^a e 8^a Divisione quest'ultima costituita dalle Brigate "Alpi" e "Brescia", oltre a due squadroni dei cavalleggeri di Lodi e il II Reparto d'assalto Arditi, la Bri). Nella Brigata "Alpi che era l'erede degli antichi *Cacciatori delle Alpi* di Garibaldi, si erano arruolati anche i 4 nipoti superstiti di Giuseppe Garibaldi (Peppino, Ricciotti, Sante ed Ezio) e tanti altri giovani volontari, tra cui Kurt Erich Sukert, divenuto poi famoso con lo pseudonimo di *Curzio Malaparte*, nato a Prato nel 1898 da padre di origine tedesca e madre italiana. Complessivamente il contingente militare italiano era di oltre 25.000 uomini.

Il 27 maggio 1918, con un grande attacco a sorpresa, l'esercito tedesco riuscì a sfondare il fronte francese nei pressi di Reims. Tra Soissons e Reims si formò una sacca triangolare, profonda 50 km. L'esercito tedesco era giunto a meno di 100 Km da Parigi. Il II° Corpo d'Armata italiano,

quindi, fu destinato a presidiare questa profonda fascia e, all'altezza di Bligny, aveva il compito di sbarrare la valle del fiume Ardre e quindi la strada di accesso alla città di Epernay, mantenendo così possibili le comunicazioni tra Reims e Parigi. Il tratto compreso tra il fiume e la montagna di Bligny (in effetti una collina di 200 mt.) fu affidato all'8^a Divisione (Brigate «Brescia» e «Alpi»), e quello opposto alla 3a Divisione (Brigate «Napoli» e «Salerno»). Un caposaldo che doveva essere difeso fino all'ultimo uomo.

Già nei giorni 23 e 24 giugno i tedeschi sferrarono un violentissimo attacco contro i reparti della Brigata «Alpi» per acquisire l'altura ma per merito del II Reparto d'assalto Arditi l'obiettivo fallì. L'attacco, però, era solo rinviato. Infatti, nella notte tra il 14 e 15 luglio, ebbe inizio la storica **“Seconda Battaglia della Marna”** detta anche Battaglia di Bligny. Subito dopo la mezzanotte le artiglierie tedesche aprirono un violentissimo fuoco sull'intero fronte occupato dalla Brigata «Alpi». Mentre truppe nemiche entravano a Chaumuzy i superstiti della Brigata «Alpi», ridotti a 28 ufficiali e 493 soldati, si riunirono a Bosco de Courton per riordinarsi. La mattina del 16 riprese l'attacco contro le postazioni del Bosco de Courton, ma fu inizialmente respinto, poi, nel pomeriggio il nemico, facendo uso anche di lanciafiamme, riuscì a sfondare tra i battaglioni francesi e italiani aprendosi un varco. Fu allora che il Generale Albricci ordinò di concentrare tutto il fuoco d'artiglieria sul tratto guadagnato dal nemico e successivamente lanciò il II Reparto d'Assalto che riuscì a contenere l'impeto delle truppe tedesche. Il 17 luglio, giunti al terzo giorno della battaglia, i reparti, quasi accerchiati, furono protagonisti di una giornata eroica fatta di combattimenti fino a sera.

Di questa azione abbiamo la cronaca di Curzio Malaparte che fu presente sul posto come volontario ed inquadrato negli Arditi con il grado di Sottotenente. Curzio Malaparte, testimone oculare, sottotenente degli arditi e volontario, così descrisse quell'attacco notturno del 14 luglio: **«Nulla potrà mai superare in orrore quel bombardamento. Fu un massacro. Seduti sull'erba, le spalle appoggiate ai tronchi degli alberi, in un terreno senza trincee, senza camminamenti, senza ricoveri, ci facemmo ammazzare allo scoperto, fumando una sigaretta dopo l'altra»**.

Giuseppe Ungaretti, giovane ufficiale in trincea nel bosco di Courton, scrisse in quei giorni una delle sue liriche più famose: **«Soldati: Si sta come d'autunno sugli alberi le foglie»!**

Al terzo giorno di combattimento i reparti italiani furono protagonisti di una giornata eroica. Di questa azione abbiamo la cronaca di Malaparte che presente sul posto, 20 anni più tardi scrisse sul Corriere della Sera: *«a Bligny, ormai tutto il bosco era pieno di migliaia di morti e di feriti, ed eravamo rimasti senz'acqua, senza pane, senza cartucce, senza bombe a mano, senza mitragliatrici [...] il nemico tornò per la ventesima volta all'assalto con le sue tanks e i suoi lanciafiamme, e tutti quei matti gli si buttarono addosso, vociando e sghignazzando. S'udivano tra gli alberi, nell'immenso bosco pieno di fumo, urla di feriti e scoppi di risa, voci terribili e strane. E in realtà il nemico fu fermato a Bligny, non dal fuoco delle nostre poche mitragliatrici e dei scarsi cannoni, ma dalla meravigliosa pazzia di quei contadini dell'Umbria»*.

e-Storia

Fermando l'avanzata tedesca verso la città di Epernay ed impedendo la realizzazione del piano che avrebbe dovuto provocare l'isolamento e la caduta di Reims con conseguente irreparabile rottura del fronte francese, i fanti italiani assolsero con immenso sacrificio il loro compito anche se gravissimo fu il bilancio (oltre 4000 morti). Ma la Battaglia di Bligny significò l'inizio della fine dell'esercito germanico. La mattina seguente, 18 luglio, il Comando Supremo francese, infatti, dava il via alla controffensiva che avrebbe portato alla resa tedesca. Il mattino dell'11 novembre dopo aver catturato nemici e materiali, le avanguardie entrarono in Rocroy, i combattimenti terminarono con l'armistizio, chiesto dalla Germania, lo stesso giorno.



Cimitero Militare Italiano di Bligny

Per gli italiani il fronte francese significò, in poco più di sei mesi, 5.000 caduti e oltre 4.000 feriti. Oggi superate le poche case di Bligny si sale una collina sulla cui sommità troviamo il Cimitero Militare Italiano che impressiona per la sua grandezza. All'interno un grande viale di cipressi e un piccolo tempio posto al centro di quattro sterminati campi di croci. Sul tempio la dedica: "AI CINQUEMILA SOLDATI ITALIANI MORTI IN TERRA DI FRANCIA".

Alle perdite ed alle sofferenze già subite si aggiunse in quel periodo sulle truppe dei vari fronti, e di tutti gli schieramenti, un altro implacabile ed imparziale nemico: l'influenza, la famigerata Spagnola. La devastante pandemia infuriò da marzo 1918 al giugno 1920, contagiò circa 500 milioni di persone (il 30% della popolazione mondiale che allora era 1 miliardo e 600 milioni) e ne uccise oltre 50 milioni. Molte furono le vittime fra i militari degli opposti schieramenti, giovani esposti a condizioni igienico sanitarie disastrose, intemperie, privazioni e fuoco nemico.



Manuela Sirtori

“PREFERIREI DI NO”: LA LEZIONE CIVILE DI PIERO MARTINETTI



Cenni biografici

Classe 1872, Piero Martinetti nasce a Pont Canavese (allora provincia di Aosta) da una famiglia notarile. Maggiore di cinque figli, dopo aver frequentato il liceo di Ivrea, si iscrive alla Regia Università degli Studi di Torino. Si laurea in Filosofia teoretica nel 1893 con una tesi indologica su “Il sistema Sankhya”. Dopo esperienze di insegnamento all’Università di Lipsia e nei Licei di Avellino, Vigevano ed Ivrea, pubblica nel 1902 il suo lavoro “Introduzione alla metafisica”: quest’opera gli consente di concorrere e vincere la Cattedra di Filosofia Teoretica e Morale all’Accademia scientifico-letteraria (successivamente Università degli Studi) di Milano. Sarà professore in quest’Ateneo ininterrottamente sino al 1931.

Il pensiero

Martinetti rappresenta nei tormentati anni '20 italiani una singolare figura di intellettuale laico che volle esercitare pienamente la libertà di pensiero e di critica. Il suo apporto alla riflessione filosofica si mantiene equidistante sia dalle posizioni dell’attualismo gentiliano, che dalle correnti moderniste che attraversavano non indenni il pensiero cattolico, sia dalle spinte riformiste social-comuniste, che dall’impero fascista. Obiettivo della sua speculazione filosofica è di contribuire al rinnovamento religioso del singolo per estenderlo alla comunità di cittadini; obiettivo che solo apparentemente sembra non originale: in realtà il suo desiderio di approfondire quanto più liberamente la filosofia teoretica e in particolare l’ambito religioso, con una connotazione razionale, lo esporrà a critiche, giudizi poco lusinghieri sino a censure sia da parte sia della Chiesa Cattolica che del Regime fascista. Le sue argomentazioni delineavano una religione oltre

l'ortodossia, oltre i dogmi, che lasciasse libera la coscienza di dispiegarsi e di incontrare la spiritualità; proponeva una disciplina di fedeltà a saldi principi morali ed etici. **Il suo pensiero si fondava sul convincimento che non la cieca e acritica obbedienza a qualsiasi imposizione potesse formare l'uomo, ma l'aderenza alla legge morale garantiva il rispetto di sé, il rifiuto del servilismo, l'elogio all'originalità e indipendenza in qualunque forma.** Così l'uomo diviene saggio e la filosofia, che è saggezza, permette il superamento del tradizionale dissidio tra fede e ragione e diviene il modo religioso ed umanissimo di porsi nella realtà.

In quest'ottica, l'antifascismo di Martinetti non è attivismo politico, ma è un pensiero che sostanzialmente mina la base di coercizione del regime. Martinetti definisce soprattutto un indomito atteggiamento morale: un'avversione irriducibile alla prepotenza, alla legge del più forte, al Potere che tratta i cittadini come sudditi a cui viene impedito di pensare. Per il filosofo l'uomo deve essere fiero moralmente, perché forte della sua capacità di non avvilito la propria dignità davanti ai riconosciuti soprusi.

Questo bagaglio di convinzioni personali, strutturati in un pensiero coerente sfociano nella scelta di invitare come relatore al VI Congresso Nazionale di Filosofia, tenutosi a Milano nel Marzo del 1926 (dove Martinetti è promotore e organizzatore) Padre Ernesto Buonaiuti, docente universitario. Il sacerdote era stato raggiunto dalla massima pena inflitta da un Tribunale Ecclesiastico: nel Gennaio del 1926 viene scomunicato e sospeso a divinis perché modernista e antifascista. La Chiesa lo allontana, ingiungendogli di non entrare in un edificio religioso e di non poter essere seppellito in terra consacrata, mentre lo Stato fascista gli revoca l'insegnamento. L'invito di Martinetti suscita scalpore ed indignazione tali che il Simposio milanese verrà sospeso dall'Autorità prefettizia due giorni dopo l'avvio dei lavori, anche su pressioni del potente Cardinale Agostino Gemelli, rettore dell'Università Cattolica e dal Rettore dell'Ateneo Milanese, Mangiagalli.

Il rifiuto di prestare giuramento

Con un Decreto Legge dell'8 Ottobre 1931, il Ministro dell'educazione nazionale Balbino Giuliano impose ai professori universitari di ruolo ed anche agli incaricati di prestare giuramento, oltre allo Statuto, alle Leggi della patria, al Regime Fascista, con la dicitura: *"giuro di essere fedele al Re e al Regime fascista...e di formare cittadini operosi, probi e devoti alla patria e al Regime fascista"*

Il rifiuto di Martinetti fu immediato: non si presentò alla cerimonia di giuramento nel cortile della Statale e scrisse le sue motivazioni al Rettore, ben consapevole che la conseguenza sarebbe stata la revoca dall'insegnamento.

Riporto stralci del testo della lettera inviata anche al Ministro. *"Ho sempre diretta la mia attività filosofica secondo le esigenze della mia coscienza e non ho mai preso in considerazione, neppure per un momento la possibilità di subordinare queste esigenze a direttive di qualsivoglia altro genere [...] è un sacrilegio. Ora al giuramento che mi è richiesto, io verrei a smentire le mie convinzioni e a smentire con esso tutta la mia vita: l'Eccellenza vostra converrà che questo non è possibile. [...] Non per una disposizione ribelle e proterva, ma dalla impossibilità morale di andare contro i principi che hanno retto tutta la mia vita."*

e-Storia

Gli ultimi anni

Al 'gran rifiuto' segue prontamente l'allontanamento dalla cattedra universitaria: Martinetti dal Gennaio 1932 si ritira nella proprietà di famiglia di Spineto di Castellamonte, sempre nel Canavese, dove quasi in isolamento assoluto, continua i propri studi. Collabora con numerosi articoli alla 'Rivista di Filosofia', traduce opere di Kant, Schopenhauer e scrive testi, tra cui 'Cristo e il Cristianesimo' del 1934, che verrà messo all'Indice nel 1937. Muore nel 1943.

Con il Professor Martinetti solo altri 11 Docenti, su 1200 non presteranno giuramento al Regime e perderanno i propri incarichi universitari.

Bibliografia

Norberto Bobbio, *Italia civile*, Passigli editori, Firenze 1986

Giorgio Boatti, *Preferirei di no. Le storie di dodici professori che si opposero a Mussolini*, Einaudi editore, Torino 2001

Diego Fusaro, *Piero Martinetti* in Filosofico.net



Massimo Pierdicchi

LA GUERRA D' ETIOPIA 1935-1941



La guerra sostenuta dall' Italia fascista contro l'**Etio**pi^a nel quinquennio che precede l'inizio della seconda guerra mondiale rappresenta *"la terza guerra di massa di tutta l'esperienza nazionale unitaria, dal Risorgimento a oggi"*.

Per il contesto all'interno nel quale si situa e per le caratteristiche con le quali si manifesta, questo conflitto supera tuttavia la dimensione di episodio di storia domestica e rivela la natura di autentico **evento globale**, momento di snodo della politica mondiale.

La guerra ha inizio nell'ottobre del 1935 con un atto di aggressione unilaterale con il quale l'Italia decide di allargare i propri possedimenti africani attaccando militarmente l'Etio^api^a, che allora costituiva una formazione statale indipendente e membro della Lega delle nazioni

Il conflitto si conclude ufficialmente il 5 maggio del 1941 con l'entrata delle truppe italiane nella capitale Adis Abeba. L'occupazione dura fino al 1941 in una situazione di pacificazione mai realmente conseguita militarmente dagli italiani in quanto focolai di ribellione e aree di resistenza continuano a tenere impegnato per tutto il periodo l'esercito occupante.

Etiopia

Oggetto delle mire espansionistiche italiane l'Etiopia registra una storia millenaria di autonomia, conservata nel tempo grazie alla particolare collocazione geografica. Il suo territorio (di dimensioni pari a circa sette volte quello italiano) risulta infatti composto in prevalenza da



altipiani divisi tra loro da elevate formazioni montagnose che isolano le popolazioni, proteggendole da incursioni esterne. Il clima permette lo sviluppo di un'economia di sussistenza basata sull'agricoltura e sull'allevamento. Gli scambi con le economie esterne al paese risultano poco sviluppati a causa della morfologia del territorio e dalla sua lontananza dal mare (raggiungibile solo mediante l'attraversamento di vaste aree desertiche).

Questa situazione ha determinato nel tempo lo sviluppo di una cultura autoctona, in cui il cristianesimo (introdotto nel quinto

secolo dopo Cristo) si è ben radicato mantenendo la funzione di religione dominante e costituendo un forte elemento identitario (all'interno di una tradizione tribale sopravvissuta nei millenni).

Al momento dell'occupazione italiana il paese è governato da una sorta di monarchia che vede una figura dominante nel **re dei re** (*negus*) Hailé Selassié.

A partire dal secolo XIX nel paese era stato avviato un processo di accentramento del potere che nel vasto territorio aveva visto rafforzare il ruolo del *negus* rispetto ai componenti della aristocrazia locale dei *ras* provinciali. Questo processo si era accompagnato alla formazione di un consiglio dei ministri che coadiuvava il *negus* nel governo. Al contempo erano state promosse iniziative orientate alla creazione di istituzioni nazionali in grado di gestire in modo uniforme un territorio ampio, poco adatto alla circolazione e popolato da molteplici etnie. La richiesta di adesione alla Lega delle nazioni, nel 1923, rappresenta un elemento significativo della traiettoria di modernizzazione in cui l'Etiopia appariva collocata.

Preparativi di guerra

Una prima manifestazione delle mire italiane riferite al territorio etiope si era registrata cinquant'anni prima, nel 1896, nella fase finale di quell'epoca coloniale in cui le potenze europee si erano spartite l'intero continente africano.

Essa si era concretizzata nel tentativo di ampliamento dei confini della colonia italiana dell'Eritrea, ai danni appunto dell'Etiopia. Tale tentativo si era tuttavia concluso al suo primo apparire **con la storica e umiliante sconfitta di Adua ad opera dell'esercito etiope guidato da Menelik II.**

La ripresa delle ambizioni politiche italiane verso l'Etiopia matura negli anni Trenta del secolo successivo, in piena epoca fascista. Siamo all'interno di una congiuntura storica caratterizzata da

elevata instabilità quando alla guida di importanti potenze europee come Italia e Germania (e successivamente Spagna) figurano governi autoritari e antidemocratici insofferenti degli assetti internazionali realizzati a conclusione della guerra e orientati a portare avanti politiche aggressive di estensione delle rispettive territorialità. In Italia queste mire di rafforzamento territoriale si colloca, all'interno di un'ideologia, il fascismo che tra i suoi obiettivi include la riproduzione della gloriosa storia della antica Roma. L'ampliamento dei confini nazionali diviene qui un elemento essenziale di un ritrovato "destino imperiale" che assegna alla popolazione italiana il compito propulsivo di esportare una civiltà superiore (come era accaduto per la latinità).

La nuova dimensione della politica coloniale

La prima guerra mondiale segna uno spartiacque temporale nella politica coloniale delle grandi potenze europee. Quello che avviene prima di essa appartiene alla tradizione ottocentesca, quando l'occupazione di terre abitate da "selvaggi" viene giustificata dalla superiorità culturale europea. Quello che avviene dopo appare invece collocato all'interno di quel vasto processo di **decolonizzazione** che figura tra i grandi temi della storia novecentesca.

La grande crisi economica del '29 aveva messo in evidenza l'importanza, in primis economica, determinata dal possesso di colonie. La disponibilità di territori che potessero fornire risorse a basso costo (materie prime e manodopera) e che potessero rappresentare dei mercati di assorbimento della produzione industriale si evidenziava sempre più come un fattore chiave per affrontare le nuove turbolenze economiche. Al contempo, l'evoluzione politica e culturale aveva manifestato l'opportunità di coinvolgere le popolazioni locali nella conduzione di territori periferici. Si trattava di una consapevolezza rafforzata dall'emergere di movimenti anticoloniali. Ne derivava una generale nuova disponibilità a **favorire concessioni e a gestire le colonie con una maggiore attenzione verso le condizioni delle popolazioni locali**.

In un clima generale di questo tipo, orientato nella direzione di un avvio dei processi di decolonizzazione, le iniziative bellicistiche coloniali dell'Italia fascista rappresentano un evidente **ritorno al passato**. In questo caso infatti la tardiva politica di espansione territoriale torna ad essere giustificata sulla base di un preteso diritto di irradiazione di una civiltà superiore. I valori utilizzati nei secoli passati dalle potenze europee per legittimare le guerre di conquista degli spazi extraeuropei vengono ripresi, intensificati a dismisura ed inseriti all'interno di una inedita ideologia di mobilitazione di massa.

Negli anni in cui prende corpo l'impresa di conquista dell'Etiopia, l'Italia dispone di un "portafoglio" di colonie costituito pochi anni prima e decisamente inferiore rispetto alle altre potenze europee: nel corno d'Africa controlla l'Eritrea (dalla fine del secolo XIX secolo) e la Somalia (composta da un territorio quasi interamente desertico). Nel Mediterraneo controlla la Libia (anch'essa in prevalenza desertica) conquistata nel 1911 al opera del governo Giolitti e completata nel 1923 dal governo fascista.

La decisione italiana di attaccare l'Etiopia, nonostante le prevedibili reazioni della Lega delle nazioni e l'opposizione della opinione pubblica mondiale, si materializza nel 1935, comunque dopo aver ottenuto, per via diplomatica, il tacito consenso di Inghilterra e Francia. Quest'ultime ritengono infatti utile non ostacolare il neocolonismo italiano per evitare che una loro eventuale opposizione possa determinare un rafforzamento di rapporti politici tra Italia e Germania (che qualche anno prima era uscita dalla Lega delle Nazioni).

Il casus belli è determinato da un **incidente frontiero nel dicembre 1934 a Ual Ual nel confine tra Somalia ed Etiopia**. Si tratta di un episodio marginale che viene utilizzato per far apparire l'intervento italiano come una giustificata reazione contro l'Etiopia, responsabile di presunti sconfinamenti.

Il pronunciamento della Lega delle nazioni, tardivo (ottobre 1935), attribuisce invece la responsabilità di stato aggressore all'Italia a cui vengono imposte **sanzioni economiche**. Queste durano però per il periodo limitato di alcuni mesi e non comportano né il blocco del Canale di Suez né il divieto di esportazione di petrolio. Esse rappresentano il primo caso di sanzioni comminate dalla Lega delle nazioni. Di fatto si tratta di un embargo all'Italia a cui comunque non tutti gli stati aderiscono e che non prevede una disciplina di controllo delle forme in cui esso viene applicato. Le sanzioni non frenano l'Italia dalle sue ambizioni che procede nell'occupazione, forte appunto del tacito accordo delle potenze che contano nello scenario internazionale.

Propaganda fascista

Le operazioni militari in Etiopia prevedono una massiccia campagna interna di creazione di consenso indispensabile per giustificare l'elevato impegno di risorse. A questo fine vengono innanzitutto utilizzate le stesse sanzioni della Lega delle nazioni, pubblicizzate con insistenza come provvedimenti non motivati e destinati a colpire la popolazione italiana. Si tratta di un'ingiustizia subita che, nella retorica fascista, si somma alla "ferita" della sconfitta di Adua che ancora attende una rivincita.

Ad opera del neo istituito Ministero della Propaganda, guidato dal Galeazzo Ciano, viene orchestrata una mobilitazione che utilizza la stampa, e soprattutto i nuovi strumenti di comunicazione rappresentati dal cinematografo e dalla radio.

Si tratta di una *moderna propaganda di massa* che ripropone - in forme ampliate e pervasive - i classici stereotipi del colonialismo ottocentesco, in palese controtendenza con l'orientamento spirituale dominante a livello mondiale. Quest'ultimo, condizionato dall'internazionalismo liberale e socialista, mostrava infatti un crescente rispetto per i diritti delle popolazioni delle colonie oltre che un riconoscimento di dignità nelle loro manifestazioni culturali e artistiche.

La capillare campagna propagandista finisce per avere un forte impatto sull'opinione pubblica italiana. L'onerosità delle operazioni militari viene alla fine digerita grazie ad un diffuso appoggio popolare. Il risultato così ottenuto rappresenta un autentico "capolavoro di consenso".

A questo successo contribuisce anche la **Chiesa Cattolica** che appoggia e sostiene l'impresa coloniale nonostante il nemico non sia qui rappresentato da "selvaggi animisti" da convertire ma da una popolazione che da millenni professa la fede cristiana.



Alla fine la promessa di **“un posto al sole”** destinato al popolo italiano (ingiustamente penalizzato dal mondo e portatore di una civiltà superiore) diventa il collettore ideale di un autentica mobilitazione di massa.

Operazioni militari

La strategia militare italiana prevede un attacco strategico a nord dell' Etiopia (dall' Eritrea) e l'apertura contemporanea di un fronte a sud (dalla Somalia) in funzione di disturbo.

La superiorità numerica e di mezzi rispetto all'esercito etiope è fin da subito evidente.

Nel teatro bellico figurano, nel giro di poche settimane, 330 mila soldati italiani, cui vanno aggiunti 90 mila ascari (truppe formate da popolazione locale) e 100 mila di lavoratori militarizzati. L'esercito etiope conta invece su una disponibilità di 250 mila soldati non tutti armati e con scarsa esperienza. Si tratta di cifre che mostrano come il conflitto non sia assimilabile - per impiego di mezzi - a un classico scontro coloniale. Ci troviamo di fronte, fin da subito, ad una di quelle guerre di massa che rappresentano il tratto distintivo della conflittualità novecentesca.

Dopo il primo attacco dell'ottobre 1936 le truppe italiane guidate sul fronte nord da Emilio De Bono (Generale e figura di spicco del movimento fascista, uno dei quadrunviri del regime) non riescono però a conseguire quella rapida soluzione favorevole che era stata prevista nella strategia militare.

Questo esito insoddisfacente comporta il sacrificio di De Bono e la sua sostituzione con Badoglio, generale con una solida esperienza (maturata nella prima guerra mondiale) scelto per la sua competenza militare (anche se non espressione del movimento fascista). Badoglio, dopo una riorganizzazione della

macchina bellica, guida l'avanzata dell'esercito italiano verso Adis Abeba superando gli scontri diretti con l'esercito etiope e pervenendo alla **conquista della capitale nel maggio del 1936** dopo il confronto decisivo di Mai Ceu che conclude positivamente la “marcia della ferrea volontà”.

Il 5 maggio Mussolini dichiara che dopo aver conseguito una “pace romana”, “l'Etiopia è italiana” in quanto “ i territori e le genti che appartenevano all'Impero di Etiopia sono posti sotto la sovranità piena ed intera dell' Italia”. Il re Vittorio Emanuele II acquista il titolo di Imperatore d'Etiopia.

Caratteristiche della guerra ed uso dei gas

Fin dal suo primo manifestarsi l'impresa in Etiopia presenta delle caratteristiche militari distintive. Vi è innanzitutto la partecipazione del capo del governo (Mussolini) alla guida delle operazioni militari. Vi è poi l'emersione di un profilo di **guerra ideologica**, di manifestazione dei nuovi valori fascisti fondati sull'opposizione all'ordine internazionale postbellico, sul razzismo, su



Pietro Badoglio

Grazzano Badoglio, 1871 – Grazzano Badoglio, 1956

un espansionismo giustificato da una presunta missione a ricreare la grandezza dell'impero romano.

Questa componente ideologica di **"disumanizzazione del nemico"** (derivata dalla sua collocazione ad un livello inferiore di civiltà) finisce per caratterizzare in modo totalitario il conflitto. Esso infatti non si limita a perseguire l'obiettivo del controllo politico di un determinato territorio ma punta ad un **annullamento di un intero assetto culturale e istituzionali che in esso si era formato e consolidato nel tempo**. Di fatto si tratta di un'autentica guerra di annientamento.

Una componente importante di questa presunta funzione "civilizzatrice" è data dalla rivelante presenza di **combattenti irregolari**, di *"militanti civili"* non appartenenti all'esercito ma parte attiva di un fronte belligerante contro la barbarie. Ci riferiamo alla milizia fascista composta non da soldati servitori dello stato ma da volontari esponenti di un partito politico. Il peso di forze irregolari utilizzata in Etiopia anticipa il peso delle SS nel secondo conflitto mondiale da parte della Germania nazista.

Tutto questo indica una fuoriuscita dalle categorie classiche della conduzione della guerra cui era pervenuta l'Europa fin dalla metà del seicento. Dalla pace di Vestfalia (1648) in avanti, infatti, la massima intensificazione di un conflitto politico (rappresentata dalla guerra) richiedeva l'osservanza di regole precise tra le quali la dichiarazioni esplicita di ostilità e il confronto militare limitato allo scontro tra eserciti ufficiali identificati da divise. La distanza tra questo modello di guerra e la guerra d'Etiopia si misura dal fatto che a fronte di 300 mila soldati appartenenti all'esercito al momento della conquista di Adis Abeba le forze irregolari italiane ammontano a 100 mila unità. Tale apporto di forze irregolari viene utilizzato da Mussolini per enfatizzare la dimensione popolare del conflitto, le sue caratteristiche "fasciste".

Un elemento distintivo della guerra in Etiopia, coerente con le motivazioni di fondo che la legittimano, è dato dall'utilizzo di **gas asfissianti** proibiti dalle convenzioni internazionali. Nonostante nel 1925 l'Italia avesse firmato i protocolli di Ginevra che impedivano l'uso militare di gas chimici, il ricorso a tale mezzo avviene infatti in più occasioni ed è denunciato dagli etiopi alla Lega delle nazioni. Esso viene autorizzato direttamente ed esplicitamente da Mussolini: *"senza distinzioni di qualità"* e *"in qualunque scala"*. Ciò rientra nello spregiudicato ricorso di tutto ciò che la moderna tecnologia metteva a disposizione per combattere un nemico ritenuto inferiore e come tale oggetto di annientamento. Mussolini istruisce ufficialmente Badoglio di **"impiegare tutti – dico tutti – i mezzi di guerra"**.

L'uso di gas asfissianti rappresenta un elemento bellico nuovo non sperimentato nella prima guerra mondiale né nelle altre esperienze coloniali. Tra l'altro esso appariva particolarmente censurabile, in quanto usato per colpire soprattutto le retrovie con *"intenti terroristici"* interessando popolazioni civili, villaggi e pascoli

Sempre dall'esercito italiano non vengono risparmiati i bombardamenti ad aree protette dalla Croce Rossa.

Tale utilizzo di *armi improprie* determina una campagna di indignazione che contribuirà a creare quel fronte mondiale antifascista destinato ad avere un ruolo importante nell'evoluzione della seconda guerra mondiale.

L'esperienza militare in Etiopia brucia velocemente la reputazione degli italiani come colonizzatori buoni, degli "italiani brava gente".

Un ulteriore aspetto della guerra d' Etiopia che qui merita di essere ricordato è infine rappresentato dal suo **stratosferico costo economico**. Il rilievo che il regime aveva assegnato alla nuova impresa coloniale in corno d' Africa comporta un grandioso sforzo economico per la mobilitazioni di risorse che garantissero un sicuro successo. Vista la posta in gioco non erano stati assegnati limiti di budget (come invece era accaduto in Eritrea ed Libia). Si calcola che la operazioni in Etiopia abbiano assorbito il **25% delle spesa pubblica ed il 12% del Pil**. Tale impresa crea un indebitamento che finisce per condizionare negativamente la dotazione di risorse nel secondo conflitto mondiale. E' in questa occasione che la popolazione viene coinvolta direttamente a supportare lo sforzo bellico attraverso la consegna delle fedi nuziali nella campagna "*dona l'oro alla patria*"

La gestione dell'Etiopia

La conquista dell'Etiopia determina la creazione di un'area coloniale italiana denominata Africa Orientale Italiana che oltre all' Etiopia comprende le confinanti Eritrea e Somalia.



Rodolfo Graziani
Filetino, 1882 - Roma, 1955

Si conosce poco dell'operatività militare dopo la conquista ufficiale, negli anni in cui l'Italia gestisce il paese. Questo per l'interesse della propaganda fascista a fornire una versione edulcorata e rassicurante di quanto avveniva nel corno d' Africa e per il limitato sviluppo di fonti informative locali.

La nuova colonia viene promossa dal regime come un'opportunità per la popolazione italiana desiderosa di intraprendere iniziative economiche. Alla fine però l'Etiopia attrae soprattutto avventurieri e disonesti che, in assenza di un quadro istituzionale solido, operano liberamente permettendosi ogni forma di sopruso sulla popolazione locale.

Subito dopo la vittoria militare, Rodolfo Graziani "*il macellaio degli arabi*" (come veniva soprannominato per le sue esperienze in Libia) prende il posto di Badoglio acquisendo il titolo di viceré d' Etiopia e diventando il commissario del governo italiano nel paese.

La strategia italiana non prevede alcun coinvolgimento di ras locali. Ogni forma di dissenso veniva brutalmente stroncata con le armi. Graziani, del resto, agiva con mandato chiaro di Mussolini di pervenire ad una integrazione rapida e totale.

Nel febbraio del 1937, in occasione della celebrazione della nascita del primogenito del principe Umberto, alcune bombe a mano vengono lanciate da oppositori con l'obiettivo di uccidere Graziani. Nell'attentato (in cui perdono la vita sette persone) il viceré viene ferito. La reazione italiana si evidenzia **sproporzionata e di brutale durezza**. Nei giorni successivi all'attentato formazioni di militari e di gente comune si scatenano contro la popolazione di Adis Abeba facendo giustizia sommaria ed uccidendo più di tremila persone. Ma la repressione non si limita a un illegale regolamento di conti nella capitale ma si estende a tutto il paese. Non viene

risparmiata la chiesa locale: il generale Maletti stermina cinquecento persone che rappresentano l'intera élite religiosa copta.

Il razzismo che caratterizza le modalità di gestione del potere da parte degli italiani non si limita ad un atteggiamento pratico esibito nelle relazioni quotidiane ma viene anche formalizzato legalmente. Viene introdotto un provvedimento che prevede **sanzioni in caso di "rapporti d'indole coniugale" tra italiani e indigeni**. Si tratta di un assaggio della legislazione adottata qualche anno dopo contro gli ebrei.

Nel complesso la gestione fascista riesce a inimicarsi tutte le figure chiave della articolazione sociale locale: i ras provinciali vengono depotenziati, i meticci non vengono tenuti in considerazione, le vecchie élite amministrative/burocratiche marginalizzate, le formazioni militari locali che avevano combattuto con gli italiani (gli ascari) non riconosciute come referenti cui delegare parte della gestione del potere. Vigè il criterio "*nessun potere in mezzadria*", a fronte peraltro di una generale impreparazione politica ed amministrativa a gestire un paese così complesso ed arretrato.

Nonostante la particolare durezza dei metodi adottati persiste una situazione di endemica instabilità, di mancata pacificazione. Le difficoltà registrate da Graziani nel "normalizzare" il paese suggeriscono a Mussolini l'opportunità di una sua sostituzione con un membro della famiglia reale il duca Amedeo di Savoia, meno esposto col regime fascista.

Fine dell'occupazione italiana

La gestione di Amedeo di Savoia segna una contenuta svolta. Si riducono gli interventi di giustizia sommaria, si registra un aumentato ricorso alle procedure legali, emerge l'importanza di ricorrere a figure rappresentative della aristocrazia locale per accentuare componenti di "*indirect rule*". Si cerca di abbandonare la brutale politica del terrore pur mantenendo le caratteristiche razziste della gestione del potere.

In questo contesto la svolta nella politica coloniale italiana nel corno d'Africa è comunque rappresentato dallo scoppio del secondo conflitto mondiale. L'Italia si ritrova sul fronte avverso rispetto a quello delle potenze (Francia e Inghilterra) che avevano facilitato, o comunque non ostacolato, le recenti avventure coloniali.

I timori che l'espansionismo italiano potesse minacciare l'Egitto finiscono per preoccupare gli inglesi che comunque forti del presidio del canale di Suez e del controllo di tutti gli Stati confinanti con l'Africa Orientale Italiana (Sudan, Kenia e Somaliland) godono di una netta superiorità rispetto al nuovo nemico italiano.

L'intervento delle forze del **Commonwealth** è infatti rapido ed incisivo. **Alla fine del 1941 le colonie dell'Africa perdono il controllo italiano**. I combattimenti durano pochi mesi. La caduta di Adis Abeba avviene il 5 maggio 1941 esattamente cinque anni dopo la presa di Badoglio. Nello stesso periodo cadono in mani britanniche anche Eritrea e Somalia.

L'Etiopia che era stata la prima vittoria fascista diviene la prima battaglia persa dal regime: l'inizio della sua fine.

Bibliografia

Angelo Del Boca *La guerra d'Abissinia 1935-1941* Milano 1965

Angelo Del Boca *La guerra d'Etiopia. L'ultima impresa del colonialismo* Milano 2010

Nicola Labanca *La guerra d'Etiopia 1935-1941* Bologna 2015

STORIA E NARRAZIONI

La guerra d'Etiopia è un tema un po' dimenticato dalla divulgazione storiografica. Oltre a quanto indicato in bibliografia, suggeriamo due recenti opere letterarie che riprendono in forme diverse l'esperienza coloniale italiane in Etiopia

Due romanzi	
<p><i>I fantasmi dell'Impero</i> di Marco Cosentino, Domenico Dodaro, Luigi Pannella Sellerio, 2017</p>	<p><i>Sangue giusto</i> di Francesca Melandri Rizzoli, 2017</p>
<p><i>Etiopia, Africa Orientale, 1937. Da un anno Benito Mussolini ha proclamato l'Impero. Ma la propaganda tace che il popolo e il territorio sono tutt'altro che sottomessi. Più di prima infuria la guerra coloniale, anche con l'impiego dei gas, contro gli arbegnoch, i patrioti, ed è tanto più feroce quanto più incapace di successi. Dietro la brutalità degli occupanti e contro il vertice del regime coloniale serpeggia una trama oscura. Ciò che rende "I fantasmi dell'Impero" qualcosa di più di un romanzo storico è il modo in cui l'intreccio è costruito, dando la sensazione di una cronaca in presa diretta.</i></p>	<p><i>Roma, agosto 2010. In un vecchio palazzo senza ascensore, Ilaria sale con fatica i sei piani che la separano dal suo appartamento. Ad attenderla in cima trova una sorpresa: un ragazzo con la pelle nera e le gambe lunghe, che le mostra un passaporto. «Mi chiamo Shimeta letmgeta Attilaprofeti» le dice, «e tu sei mia zia.» All'inizio Ilaria pensa che sia uno scherzo. Di Attila Profeti lei ne conosce solo uno: è il soprannome di suo padre Attilio, un uomo che di segreti ne ha avuti sempre tanti, e che ora è troppo vecchio per rivelarli. Shimeta dice di essere il nipote di Attilio e della donna con cui è stato durante l'occupazione italiana in Etiopia. E se fosse la verità? È così che Ilaria comincia a dubitare: quante cose, di suo padre, deve ancora scoprire? Le risposte che cerca sono nel passato di tutti noi: di un'Italia che rimuove i ricordi per non affrontarli, che sopravvive sempre senza turbarsi mai, un Paese alla deriva diventato, suo malgrado, il centro dell'Europa delle grandi migrazioni.</i></p>

Stefano Zappa

IL BIENNIO ROSSO E L'AVVENTO DEL FASCISMO

Nel primo dopoguerra la situazione politica italiana era ad uno stallo. Dalla fine del governo Orlando, giugno 1919 (governo nato durante la Prima guerra mondiale), al governo Mussolini (ottobre 1922), si succedettero ben sei esecutivi nell'arco di quattro anni.

Sin dalla fine del Primo conflitto mondiale i diversi esecutivi succedutesi erano formati da ampie coalizioni. Questo era il difetto alla base della loro caducità endemica che, conseguentemente, dava al paese una perenne instabilità. Senza contare le mancanze, dal punto di vista dei contenuti, per i vari soggetti politici.

Il Partito socialista (PSI) perseguiva una linea aderente all'ideologia della Rivoluzione russa, totalmente fuori luogo per un paese come l'Italia e, dunque, un progetto lontano dalla realtà, quindi completamente teorico. D'altra parte è doveroso ricordare come non tutto il PSI seguisse tale linea massimalista. Il milanese Turati, per esempio, ne era alieno ma la maggioranza del partito era su posizioni complessivamente rivoluzionarie.

Così il PSI si ritrovò una maggioranza che propugnava una linea rivoluzionaria e ideologica, completamente staccata dalla realtà italiana. Non a caso ciò spaventò la classe dirigente del paese, soprattutto considerando che all'epoca vi era appena stata la Rivoluzione russa. Bisogna anche sottolineare come i diversi soggetti socialisti attuavano la loro opera politica non di rado con la forza: occupazione violenta delle fabbriche, scioperi brutali, minacce agli industriali ecc... Tale situazione perdurò insieme alla stasi politica seguente alla fine della guerra.

I liberali, dopo aver guidato il paese prima della guerra, erano in un momento di transizione visto il tramonto anagrafico del leader Giolitti. Oltre a non proporre un ricambio generazionale della classe dirigente non possedevano una visione, un progetto per il paese a livello internazionale.

I popolari di Don Sturzo, al netto della dialettica retorica, propugnavano un autonomismo diffuso a livello regionale. Ciò era impraticabile in uno scenario dominato dagli Stati-nazione. Poiché avrebbe significato per l'Italia una debolezza rispetto agli altri paesi (Francia, Regno Unito ecc.) i quali avevano un esecutivo forte e senza un decentramento dei poteri cosa che invece si sarebbe verificata con i popolari. D'altra parte i liberali e i popolari non riuscirono nemmeno a dare governi stabili al paese. Sostanzialmente mancavano di una visione e di un progetto chiari per l'Italia sul medio-lungo termine.

L'origine del Partito nazionale fascista va ricercata nei Fasci italiani di combattimento, fondati da Benito Mussolini nel marzo del 1919 a Milano, nella sede degli industriali in piazza San Sepolcro. Prima ancora nel Fascio d'azione, rivoluzionario e interventista, un movimento nato nel capoluogo lombardo nel dicembre 1914, grazie sempre a Mussolini. Da un punto di vista ideologico i due soggetti non avevano una chiara collocazione ma si legavano inevitabilmente alla figura, alla vita dello stesso Mussolini.

Le origini “politiche” di Benito Mussolini si trovano nella figura paterna: Alessandro Mussolini. Militante socialista, ideologicamente vicino alla corrente rivoluzionaria, in onore del politico messicano Benito Juarez chiamò il primogenito Benito.



Benito Mussolini esordì dunque in un contesto di socialismo estremista. Nel novembre 1912 divenne direttore de l'“Avanti!” organo ufficiale del PSI. Mantenne una linea di forte opposizione alle diverse politiche governative. Contrario sia alla guerra di Libia che ad un intervento italiano nella Grande guerra nel 1914. Dotato di un'eccellente oratoria e dialettica, sapeva infiammare gli animi.

Con lo scoppio della Prima guerra mondiale, Mussolini, inizialmente, si schierò per una decisa neutralità italiana. Successivamente, anche grazie a contatti con esponenti dell'industria italiana, divenne interventista. Questo contribuì alla sua espulsione dal PSI e dalla direzione de l'“Avanti!” (24 novembre 1914).

Mussolini fondò un proprio giornale *Il popolo d'Italia*, di stampo nazionalista. Così ebbe la possibilità di continuare la propaganda a favore di un intervento militare. Dopo l'entrata italiana nel conflitto cui egli stesso partecipò dall'agosto 1915.

Le ragioni del passaggio mussoliniano dal socialismo al fascismo furono complessivamente due: l'aver capito le debolezze del PSI e l'appoggio economico-finanziario dei ceti dominanti.

Con la fine della Prima guerra mondiale l'Italia si ritrovò di nuovo subordinata al Parlamento in presenza di un esecutivo debole. Tuttavia la figura carismatica che rese tale sistema efficace con le sue personali capacità, Giolitti, andò incontro ad una naturale senilità politica e biologica. Di conseguenza nell'arco di tra anni (1919-22) si susseguirono governi di breve durata. Tale debolezza era dovuta dal sistema elettorale proporzionale che obbligava, di fatto a coalizioni fra soggetti politici (Liberali, Popolari, Socialisti) fragili e incapaci di garantire alleanze durature.

Nell'immediato dopoguerra il Partito fascista era sostanzialmente ai margini del contesto politico a causa di divisioni interne e di un approccio in parte aggressivo della componente più estrema del PSI. Ciò non fu secondario nell'ascesa del soggetto mussoliniano. Il fascismo venne allora visto dall'establishment, come utile a frenare questa situazione di ingovernabilità e di disordini. D'altra parte bisogna anche riconoscere che il resto del panorama politico italiano, e dunque non solo il PSI, non offriva garanzie in tal senso. In ultima analisi è lecito affermare che **l'avvento del fascismo fu dovuto all'incapacità della classe politica dell'epoca di dare stabilità ma soprattutto di non avere una visione, un progetto per il sistema paese sul medio-lungo termine.**

I fascisti approfittarono di questa paralisi politica che forniva così un'indiretta copertura ai loro metodi brutali e violenti utili alla ricerca di consenso e all'intimidazione degli avversari. Non si contavano le *spedizioni punitive* delle squadre fasciste (soprattutto nella valle del Po). D'altra parte Mussolini capì l'importanza di identificarsi come anti-sindacale e anti-socialista, che gli consentiva di ottenere l'appoggio degli agrari e degli industriali. Questi ultimi vedevano nel fascismo lo

strumento per **“recuperare” quello che avevano “perduto”** in precedenza. Solo nel 1921 si registrarono ben 726 incursioni fasciste contro giornali, case del popolo, camere del lavoro, cooperative, leghe contadine, società mutue, circoli culturali e biblioteche. Inoltre gli organi dello Stato non intervenivano in questi casi poiché cominciavano a vedere nel fascismo una soluzione all’incertezza politica.

A questo scopo Mussolini ebbe l’intuizione di *usare* gli ex combattenti della Grande guerra come massa di manovra in grado di garantire una superiorità numerica nelle incursioni delle squadre fasciste. Cosa che venne favorita anche dalla miopia socialista nei confronti delle esigenze sociali dei reduci. Si voleva far credere che le violenze fasciste fossero una risposta alle violenze bolsceviche ma, in realtà, vi fu una chiara sproporzione a favore del soggetto mussoliniano.

Tuttavia bisogna anche evidenziare che la debolezza del Governo, non era di per sé la causa dell’ingovernabilità. I governi succedutisi dalla “crisi di fine secolo” sino al termine della Prima guerra mondiale, diedero comunque stabilità al paese. Probabilmente vi furono ragioni più profonde, sia di politica estera che interna. Dalla fine del XIX secolo sino alla conclusione del Primo conflitto mondiale il “parlamentarismo” italiano riuscì, seppur con diversi governi, a dare governabilità all’Italia, e questo per una serie di ragioni. In politica estera, nonostante l’alleanza con Germania e Austria-Ungheria, gli obiettivi italiani erano chiari: la riconquista delle terre “irredente” (Trentino, Venezia-Giulia, Istria, Dalmazia ecc.). Tale indiscutibile chiarezza garantiva indirettamente la stabilità del sistema paese. In politica interna la Sinistra storica era pronta a sacrificare gli interessi di parte per quelli nazionali. Garantendo ulteriormente la solidità della politica italiana.

Con la conclusione della Grande guerra questi due fattori di stabilità vennero meno. Il PSI virò verso un approccio ideologico e rivoluzionario, relegando la componente moderata ad una minoranza nel partito. Ma, soprattutto dopo la vittoria sull’Austria-Ungheria, l’Italia venne trattata da Francia e Regno Unito come un alleato minore. Parigi e Londra non mantennero gli accordi iniziali in merito alla vittoria finale e in Italia si cominciò a parlare di *“vittoria mutilata”*. Di conseguenza la politica estera italiana venne a trovarsi in un periodo di difficile transizione che, unito al “parlamentarismo” e all’estremismo di sinistra (sulla scia della Rivoluzione russa), non dava sicurezze in merito alla stabilità del sistema politico.

Tale situazione di ingovernabilità e violenza non poteva durare a lungo: qui va ricercato il successo del fascismo. Più che di fascismo si doveva parlare di Benito Mussolini, visto che il fascismo non aveva un *“corpus”* ideologico di riferimento (come socialismo, comunismo e nazismo) ma si identificava nella figura dello stesso Mussolini.

Mussolini e il fascismo vennero incontro ai timori delle classi dirigenti in merito all’instabilità del paese. Mentre in politica estera il nazionalismo fascista risolse la transizione italiana tramite ad una riformulazione degli obiettivi internazionali (più nella forma che nei contenuti). La qualcosa non rientrava negli strumenti a disposizione di Popolari e Liberali.

Emblematica fu inoltre *la Marcia su Roma* (28 ottobre 1922). In realtà fu una limitata insurrezione che si poteva fermare facilmente ma il Re, pressato da tempo da ambienti politici, economici e militari, che vedevano in Mussolini l’uomo forte in grado di riportare l’ordine nel paese, si rifiutò di proclamare lo Stato d’assedio chiesto dal governo Facta.

Storia medievale

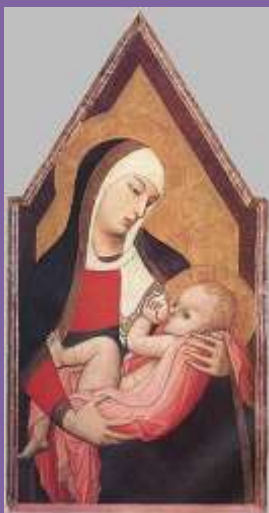
Guglielmo Lozio

GLI INFANTI NEL MEDIOEVO

Rifacendoci ad un bel libro della storica Chiara Frugoni, *Vivere nel Medioevo*, vogliamo raccontare i primi anni di vita dei bambini nel medioevo.

Le fasce

Il neonato, appena venuto alla luce veniva lavato e quindi – come spiega il medico-notaio Zuccherò Bencivenni all'inizio del '300 – “si dee le sue membra soavemente crollare e distendere e stringere e diricciare, et mettere a punto e dargli bella forma [...] che siccome la cera quando è calda prende ogni forma che l'uomo gli vuol dare, così il fanciullo prende allora la forma che gli è dovuta.” In altre parole, il pargolo viene scrollato e messo in forme umane. Come un bambolotto.



Giotto, *La nascita di Maria*,
1302-1305

Poi, nelle famiglie più abbienti, la nutrice o la mamma lo avvolgeva in un tessuto di lana per tenerlo caldo. Di seguito, lo ricopriva con un panno di lino o di cotone. Infine, veniva strettamente fasciato perché si credeva che le sue ossa, troppo tenere ed incapaci di sostenere il corpo, si sarebbero piegate e deformate.

Dopo averlo avvolto in questi panni, si passava alla fasciatura. Il colore delle fasce indicava la classe sociale di appartenenza: fasce di canapa grezza – dunque di colore scuro - se nato in una famiglia povera, bianche e rosse o del tutto rosse se nato in una famiglia aristocratica (vedi quadro di Giotto che non può che prevedere nobili natali per la Madonna).

Il colore rosso aveva un valore apotropaico, magico, che serviva ad allontanare le influenze maligne. Infatti, il chirurgo Henri de Mondeville (1280-1320) sosteneva che tale colore proteggeva “la fragile vita dalle emorragie, dalla rosolia, e dal morbillo (che ha un esantema di colore rosso)”. Inoltre lo stesso chirurgo prescriveva ai bimbi malati di rosolia decotti “rossi” di lenticchie e zafferano.

Verso i sei mesi d'età la fasciatura si allentava. I bimbi venivano fasciati in modo meno stretto e iniziava la fase in cui venivano progressivamente liberati dalle bende. In una prima fase, potendo l'infante stare seduto, durante l'allattamento gli venivano sciolte le fasce all'altezza delle braccia affinché le mani potessero stringersi al seno materno. Totalmente libero invece era quando veniva lavato e cambiato con sua grande gioia: poteva muoversi e sgambettare rafforzando i muscoli.

L'allattamento

Fino alla fine del 300 gli abiti femminili erano molto accollati e la madre o la balia che allattava indossava una veste con tagli verticali da cui uscivano, al bisogno, le mammelle. Nei secoli successivi, vestendo in modo più scollato, non avevano bisogno di slacciarsi il vestito per allattare.

Si ricorreva all'allattamento artificiale solo se la madre era morta e se non era possibile affidarsi ad una balia. Il latte non materno ritenuto più idoneo era quello di capra, e come biberon si usava un corno di capra o di pecora a cui si faceva un forellino nella parte terminale e si aggiungeva una garza per rallentare il flusso del latte.

Tuttavia, Paolo da Certaldo (1320-1370), ne *Il libro di buoni costumi*, sostiene che il latte animale rende il fanciullo "*ne la sua vista balordo e vano e non con compiuta ragione*". Ossia, lui e altri specialisti della dietetica infantile pensavano che facesse male alla psiche e al fisico del bimbo.

Gli amuleti

Molto spesso al collo del bambino si metteva una collanina a cui si appendeva un rametto di corallo. Ovidio (*Metamorfosi*) collegava il corallo al sangue sprizzato dalla testa della Medusa. Perciò, il corallo, sangue solidificato, proteggeva dalle malattie collegate al sangue ed era anche un efficace amuleto contro il malocchio. Ha la forma dell'attuale cornetto, oggi di plastica, ma considerato ugualmente adatto a proteggere. Nella fase della dentizione, alla medesima collanina si aggiungeva un dente di lupo con cui massaggiare le gengive.

A volte, accanto al corallo si appendevano i *brevi*, sacchetti contenenti scongiuri e preghiere. I *brevi* erano portati anche dalle donne adulte e contenevano uno scritto che le proteggesse dal veleno dei serpenti o dai fulmini ma, soprattutto, dalla possibilità di morire di parto, magari senza aver avuto modo di confessarsi.

In culla

Esistevano diversi modelli di culla in cui il bimbo veniva dondolato dalla mamma che, nel frattempo, filava, intonava ninna-nanne, conversava con le amiche o si dedicava ad altre attività. In Italia, in genere la culla aveva la forma di una barchetta e il movimento era verticale (testa-piedi), mentre in altri Paesi era orizzontale o basculante. Esisteva anche un'altra variante che Chiara Frugoni descrive così: "*la culla era appesa, con corde al soffitto e poteva essere dondolata come fosse un'altalena dalla madre o dalla balia distesa a letto o seduta sul bordo del medesimo*". Il sistema era chiaramente ingegnoso, ma anche pericoloso per il neonato. Infatti, se lo slancio era troppo forte o se le corde che la tenevano appesa al soffitto si fossero spezzate la culla sarebbe precipitata terra con grave danno per il bambino.

La morte era sempre in agguato

In realtà sia le mamme che i bambini avevano molte possibilità di morire a causa di malattie a quel tempo incurabili, malattie rese più frequenti anche dalla scarsità di alimentazione e di igiene. Le madri morivano di parto o per infezioni sopravvenute o anche perché sfinite dalle troppe gravidanze. Chiara Frugoni ci ricorda che fra il Trecento e il Quattrocento le spose dell'aristocrazia fiorentina, a partire dai diciotto anni, partorivano in media ogni due anni, perciò a 37 anni avevano già partorito dieci volte.

Un bambino su tre moriva prima dei cinque anni.

Vi erano molti modi in cui i bimbi potevano morire, limitando così il peso dei figli sulla famiglia: fra questi l'aborto e il soffocamento in quanto schiacciati, più o meno inavvertitamente, dalla madre o dalla balia che li accoglieva nel proprio letto.

Essere affidati balia riduceva fortemente le speranze di vita dell'infante: se questa aveva un proprio figlio piccolo da accudire spesso nutriva quest'ultimo a scapito quello altrui; spesso lo maltrattava o se ne curava poco. Tutto ciò lo rendeva più soggetto alle malattie. Solo quando la balia viveva in casa di genitori questi pericoli venivano meno.

Un'altra forma di infanticidio si verificava durante la fase dello svezzamento, con la decisione di togliere l'infante alla balia e di riportarlo a casa. In questo modo il bimbo era costretto a passare, da un giorno all'altro, dal latte alle farinate, scelta che si rivelava letale. In genere queste scelte venivano fatte nei confronti delle figlie femmine più che dei maschi.

Esisteva anche l'abbandono (si noti che circa due terzi degli infanti abbandonati era costituito da femmine). Accolti in ospizi, la loro speranza di vita diminuiva di molto: circa un quarto di questi bimbi moriva entro il primo anno di vita. Era una forma di infanticidio differito.

Poteva capitare anche di essere considerati erroneamente morti, come accaduto a Matteo Schwarz (vedi scheda). Dopo giorni di febbre molto alta fu ritenuto morto e portato al cimitero. Fortunatamente, mentre il becchino scavava la fossa, la bassa temperatura esterna lo risvegliò.

Alla nascita, al neonato veniva immediatamente dato un buffetto per farlo piangere in modo che aprisse bene i polmoni. In caso contrario sarebbe diventato cianotico e, in breve, sarebbe morto. Bastava che il bambino sopravvivesse per pochi istanti perché la madre potesse affermare di aver fatto in tempo a battezzarlo, evitandogli il Limbo e conquistandogli il Paradiso.

Esistevano comunque santuari specializzati per il "ritorno alla vita" chiamati "*di tregua*" o "*della doppia morte*" o "*della morte sospesa*". Il neonato veniva posto sopra l'altare e al minimo movimento, vero o presunto che fosse, veniva battezzato e sepolto come cristiano. I non battezzati non potevano essere sepolti in terra consacrata e venivano sotterrati in terra comune come animali.

Bibliografia

Chiara Frugoni, *Vivere nel Medioevo. Donne, uomini e soprattutto bambini*, Il Mulino, 2017



Matteo Schwarz

Augsburg.(1497- 1575)

Diventato poi direttore finanziario della banca Fugger di Augusta, compose una specie di autobiografia in cui racconta che sua madre era deceduta quando egli aveva quattro anni e che egli all'età di nove mesi corse il rischio di essere sepolto vivo.

Storia antica

Carlo Ciullini

IL CULTO DEL "SOL INVICTUS" DURANTE IL REGNO DI AURELIANO



Aureliano

Sirmio, 214 d.C. - Çorlu, Turchia, 275 d.C.

Non tutti gli imperatori più conosciuti furono grandi *principes*: sovente, anzi, assunsero i connotati di veri e propri farabutti; tuttavia è possibile trovare, anche tra coloro che non giunsero a maggior fama presso i posteri, uomini dalle grandi capacità e degni certo di notorietà più gratificante.

Lucio Domizio Aureliano appartenne a questa schiera: di più, fu forse uno dei migliori tra i sovrani che ressero Roma nel corso della sua intera storia.

Nato a Sirmio (nell'odierna Serbia) nel 214, egli seppe distinguersi sotto molteplici aspetti, tanto fu statista dotato di senno, coraggio, rapidità d'esecuzione, capacità di governo, perizia e sagacia bellica.

Il tragitto della cometa aurelianea nel cielo della *Caput Mundi* durò un solo lustro: l'imperatore proveniente dai Balcani regnò dal 270 al 275 dopo Cristo, morendo assassinato a sessantuno anni.

La sua ascesa alla porpora imperiale non è in verità avulsa da male azioni, ed è legata (ma ci meraviglieremmo?) a un fatto di sangue: nel 268, infatti, fu ordita una congiura

contro Gallieno, imperatore tra i più eccelsi, da parte dei suoi generali. A Milano il delitto fu perpetrato, oltre che da Aureliano, dai suoi complici Marciano, Eracliano e Claudio, che subentrò all'ucciso col soprannome di "Gotico". Riconoscente, Claudio affidò al suo braccio destro Aureliano l'incarico di comandare la cavalleria imperiale in qualità di "Magister Equitum"; nel 270, poi, anche il neo-imperatore se ne partì per i Campi Elisi, soccombendo non alle daghe dei congiurati, ma a una epidemia di peste.

Giunta la notizia a Sirmio, sua città natale, dove Aureliano si trovava, **l'esercito lo acclamò entusiasticamente come imperator.**



Sol Invictus

La salita al Palatino, dunque, fu tutt'altro che precoce: cinquantasei anni, a quei tempi, rappresentavano ampiamente l'inizio della senilità. Tuttavia, il vigore fisico e intellettuale del Pannone gli permise di porsi tra i benemeriti che seppero contrastare con efficacia la profonda crisi del III° secolo, crisi frutto di profonde lacerazioni, e ciò attraverso una serie risoluta di iniziative abbraccianti le principali prerogative di un sovrano: politica, guerra, economia e religione.

Per ciò che concerne quest'ultimo ambito Aureliano, nato da una famiglia di bassa estrazione sociale, fu profondamente influenzato dalla figura della madre Aurelia che, in qualità di sacerdotessa, celebrava il culto del **Sol Invictus**, da considerarsi in certo senso espressione di una fede monoteista. Di derivazione orientale, come quelle di Mitra e di Cibele, la religione solare, introdotta a Roma dall'imperatore Eliogabalo, di origine siriana, si rafforzò ulteriormente durante il quinquennio aureliano.

Pare che la venerazione dell'imperatore per il Sole, come detto già maturata da giovane, avesse trovato conforto in occasione della guerra portata contro Zenobia, la regina di Palmira, allorché Aureliano invocò l'aiuto del *Sol Invictus* in vista di una vittoria che poi effettivamente gli arrise.

Adempiutosi il voto espresso prima della battaglia, l'imperatore fece erigere un tempio solare presso il cosiddetto *Campus Agrippae*, dichiarandosi *pontifex* del culto medesimo.

La data del 25 Dicembre, invero basilica anche per la cultura cristiana, fu stabilita quale annuale *Dies Natalis Solis Invicti*: solo una fortuita coincidenza, per due religioni diverse sì, ma proclamanti entrambe l'esistenza di un solo Dio.?

Aureliano giunse a sostenere che l'esercizio dell'imperio di cui godeva gli fosse stato conferito direttamente dal dio Sole: egli fu, così, **il primo sovrano ad arrogarsi il diritto a governare su mandato e volontà divina.** Da lì in poi, per secoli le dinastie regnanti avrebbero fondato la legittimità del proprio potere su tale prestigioso (e insindacabile) avallo.

Ciò nonostante, nella maggior parte dei casi i sovrani hanno dovuto, nel corso della Storia, governare con lo scettro in un pugno e la spada nell'altro: la condotta politica, infatti, veniva spesso espletata grazie all'uso della forza e col ricorso alla guerra.

Per Aureliano non fu diverso: nemici potenti difficili da debellare, interni ed esterni all'Impero, furono fonte di grave pericolo per lo Stato.

In pieno III° secolo non erano più occasionali le trucidazioni delle popolazioni barbare in territorio romano: la crisi profonda di Roma quale entità dalla estensione ecumenica, metteva in quel periodo fortemente a repentaglio la fragilità dei *limina*, confini imperiali.

Popoli di ardimentosi guerrieri di ceppo germanico, Alamanni, Iutungi e Marcomanni invasero il Nord e il centro d'Italia, con il palese obiettivo di giungere sino al Lazio e alla Capitale. Il primo tentativo, da parte di Aureliano, di fermare l'orda barbarica naufragò presso Piacenza, anche a causa di una imboscata che mise in rotta le legioni. Esse riuscirono comunque a limitare i danni: è il Novembre 270, e il neo-imperatore s'era da poco insediato sul trono.

La riscossa romana ebbe comunque luogo nel Gennaio dell'anno successivo: a Fano Aureliano riuscì ad arrestare la marea montante, costringendo i Germani a ripiegare verso Settentrione.

Qui si attuò il capolavoro tattico del sagace *princeps*: nei dintorni di Pavia, sulle rive del fiume Ticino, egli conseguì un esaltante successo, la sua vittoria più prestigiosa in qualità di comandante dell'esercito imperiale. Con soli quarantamila uomini (e perdendone diecimila) sbaragliò i barbari superiori tre volte per numero, facendone strage quasi completa, dopo averli costretti spalle al fiume. Al termine della fortunata battaglia, Aureliano fu perciò insignito del titolo di "*Germanicus Maximus*".

La sua affilata spada non si alzò soltanto per stornare le schiere selvagge dei barbari: anche nel ventre dell'Impero romano, a Occidente e a Oriente, si accesero fuochi perniciosi per la salute dello Stato. E proprio perché sviluppatasi all'interno dei confini imperiali, le fiamme della rivolta erano da estinguersi senza alcuno indugio, pena una loro ulteriore propagazione.

Questa la complessa situazione geopolitica cui l'imperatore dovette far fronte: in sua mano restavano l'Italia, la penisola iberica, l'Africa, i Balcani e l'Ellade; Tetrico si era invece auto-proclamato imperatore delle *Gallie*, governando la Britannia oltre la Gallia stessa; Infine, a Est, la energica e ambiziosa regina Zenobia si arrogava, insieme al giovane figlio Vaballato, la piena influenza del regno di Palmira su Siria, Egitto e Asia Minore.



Tetrico

Nato in Gallia, morto in: Lucania

Aureliano poteva contare, in quel periodo, su un esercito imperiale piuttosto limitato quanto a effettivi: non più di 50-60mila uomini, pochi per coprire con efficacia un territorio tanto vasto. Per tale motivo, rinsaldate le sue posizioni ai confini dell'Impero gallo-romano in modo da controllarlo compiutamente, il *princeps* stabilì di addivenire a un accordo di "tolleranza" con i ribelli palmireni: a Vabellato furono concessi i titoli di *Imperator Orientis*, *Rex* e *Dux*, oltre al diritto di battere moneta locale, con la propria effigie e quella della madre.

Tramite l'arte diplomatica, dunque, Aureliano riuscì a mantenere un pur indiretto controllo su una parte del suo Impero, altrimenti difficilmente gestibile.

Lo *status quo* a Occidente e Oriente di Roma si vestiva tuttavia dei panni della provvisorietà; due entità politiche estranee allo Stato, non soggette al suo controllo diretto, dovevano essere estinte comunque, in un modo o nell'altro, come fossero un morbo letale per l'integrità dell'Impero.

Aureliano, che già tante volte aveva dato sfoggio della propria abilità militare, non dubitò che la precarietà degli equilibri geopolitici determinatisi dovesse essere cancellata in modo deciso e risoluto.

Si volse così spada in pugno prima contro Zenobia e il figlio, poi verso Tetrico.

Nel 272, a Emesa in Asia Minore, l'esercito palmireno fu sconfitto dal legittimo imperatore, che pose così fine alla fugace carriera di "regina ribelle" della fascinosa Zenobia: al termine della vittoriosa campagna orientale, Aureliano arricchì la sua già pingue sfilza di onoreficenze con gli appellativi trionfali di "*Palmirenicus*", "*Parthicus*" e "*Persicus Maximus*".



Zenobia

Palmyra, Siria, 240 d.C.-Roma, 274 d.C.

Alla fredda e cruenta determinazione in battaglia, il Pannone seppe però unire lucidamente nobiltà d'animo, adoperandosi con clemenza perché Zenobia non solo non fosse punita, ma potesse redimersi attraverso un'opera di "romanizzazione" che trovò nel suo matrimonio con un prestigioso senatore di Tivoli il suo naturale completamento.

La guerra portata ai gallo-romani si protrasse invece fino al 274, quando ai Campi Catalaunici (l'odierna Chalons) Aureliano mise in rotta Tetrico e i suoi: tuttavia, anche in questo caso, dando prova di accorta magnanimità, l'imperatore delegò l'usurpatore sconfitto al governo di Lucania e Calabria.

Il vincitore venne acclamato dal senato festante "*Restitutor Orbis*": la integrità dell'Impero, dall'Oceano Atlantico al Mar Persico, era formalmente di nuovo salda.

In quei brevi ma intensi anni, pregni di felici campagne militari, Aureliano seppe, tra l'altro, anche frenare invasioni barbariche al di qua del Danubio, meritandosi così gli epiteti

imperiali di “*Gothicus*” e “*Sarmaticus Maximus*”: una pletora di onori, certamente meritata, tanto fu il suo caparbio interventismo all'interno dei *limina* imperiali, a dispetto di una età ormai non più giovanile.

L'abilità poliedrica di Aureliano, la sua capacità di essere imperatore a *tutto tondo*, si manifestò sotto molti punti di vista: egli seppe infatti eccellere anche laddove non gli fu richiesto di montare il destriero alla guida dei suoi eserciti.

La profonda crisi che caratterizzò il III° secolo dopo Cristo, crisi che Aureliano attraversò appieno nei suoi cinque anni di governo, abbracciò infatti molteplici aspetti della realtà imperiale: la politica, la società, le vicende militari, l'economia.

Possiamo riassumere i draconiani interventi intrapresi dall'imperatore per arginare svalutazione e malversazione con un succinto concetto: lotta dura al Senato in campo economico-finanziario. Venne infatti ridotta la capacità di conio della Zecca capitolina e delle officine afferenti, privilegiando invece le emissioni monetarie da parte di altri centri imperiali: Lugdunum, Colonia Agrippinae, Antiochia.

Ciò permise una circolazione più massiccia di denaro fresco, denaro sul *recto* e sul *verso* del quale vennero impresse le iniziali di Zecche e relative officine a discapito di quella sigla, “*SC*”, che indicava la funzione primaziale e consultiva del Senato in ambito di conio.

Non mancarono anche episodi cruenti, legati al malcostume e alla corruzione che imperversavano a Roma nell'ambiente finanziario. A capo della rivolta dei *monetarii* (gli addetti cioè allo stampo del denaro nell'*Urbs*) si pose un tal Felicissimo, che intendeva in tal modo tutelare gli interessi ormai esclusivi dei senatori, i quali da tempo s'erano arrogati il diritto di batter moneta bronzea. I colpevoli dei disordini, tra cui non pochi degli stessi senatori, furono duramente puniti, e alcuni di loro financo giustiziati.

Velocità decisionale e aversione al compromesso: queste due fra le qualità più brillanti dell'uomo Aureliano.

Infine, l'ultimo ricordo che egli ci ha lasciato, ricordo che è anche il più vivo: l'erezione delle ciclopiche mura che, portando il suo nome, abbracciarono Roma proteggendola saldamente. La nuova cinta muraria, considerevolmente più ampia di quella serviana, sfiorava i venti km perimetrali: monumentali porte d'ingresso e grandi torri d'avvistamento fortificavano la mastodontica opera. Le mura aureliane seppero difendere efficacemente la città per un secolo e mezzo circa; la loro stessa imponenza costituiva il miglior deterrente per chi avesse voluto anche solo pensare di attaccare la Capitale o, peggio, assediare.

Ci avrebbero poi pensato i *sacchi* di Visigoti e Vandali, nel V° secolo, a far crollare metaforicamente Roma e ciò che ne rimaneva.

Aureliano parve davvero, per tutto il lustro durante il quale ricoprì la carica di *imperator*, uomo di forza e resistenza psico-fisica fuori dal comune, ancor più se rapportate, poi, a una età già avanzata (a cinquantasei anni Cesare moriva, mentre il nostro andava iniziando la sua parabola purpurea...).

e-Storia

In una immaginaria ripresa filmica accelerata, avremmo potuto vederlo, dall'alto, correre di qua e di là per le strade e i *limina* dell'Impero a rintuzzare ostinatamente (e con successo) sia le falle aperte donde esondavano i barbari, sia i tentativi di ribellione interni allo Stato.

Fu certamente tra i più grandi condottieri di Roma, e l'esperienza militare maturata sui campi di battaglia gli fu senz'altro d'aiuto nei momenti in cui necessitavano atti di forza.

Ma, vogliamo ripeterlo, al di là di tematiche prettamente belliche il *princeps* di origine pannonica seppe evidenziare inaspettate quanto validissime doti di statista, amministratore ed edificatore. La repressione di tumulti esterni pericolosi per la salute pubblica; l'estinzione di fuochi ribelli minacciosamente accesi; le efficaci manovre economico-finanziarie atte a contrastare la profonda crisi monetaria; il deciso intervento a livello urbanistico, che realmente mutò appieno l'aspetto strutturale della *Caput Mundi*...Il lascito storico dell'opera aurelianea, cui fu posta fine tragicamente con l'assassinio a Bisanzio nel 275, è di grande portata.

La discrasia tra la gloria toccata presso i posteri e la grandezza delle sue azioni lascia perplessi: è senz'altro auspicabile che, nei prossimi anni, possa prendere avvio un processo di rivalutazione, da parte di addetti ai lavori e semplici appassionati, di questa straordinaria figura di sovrano, perché Aureliano fu certamente uno degli *imperatores* più capaci su cui Roma abbia potuto contare.

Fu grazie a uomini poco reclamizzati come lui, come Gallieno, come Giuliano (e qualche altro potremmo ricordare) che l'Impero romano seppe porre freno, per quanto momentaneamente, al suo naturale e fisiologico declino.

Riferimenti bibliografici

Aurelio Vittore, *"De Caesaribus"*, University Press, Liverpool, 1994 (in inglese)

Di Dario Beniamino, *"Il sole invincibile. Aureliano riformatore politico e religioso"*, Edizioni di Ar, Padova, 2002



Le Arti nella storia

Elisa Giovanatti

2001: ODISSEA NELLO SPAZIO CINQUANT'ANNI DI UN CAPOLAVORO



Non c'è un messaggio che abbia mai inteso comunicare a parole.

2001 è un'esperienza non verbale

(Stanley Kubrick)

Immagini, musica e inconscio

Il 2 aprile 1968, più di un anno prima dello sbarco dell'uomo sulla luna, quando la fantascienza era un genere di B-movies con dischi volanti di cartapesta, fu presentato in anteprima nelle sale cinematografiche americane *2001: Odissea nello spazio* di Stanley Kubrick. Abbagliante capolavoro, punto di svolta epocale per la storia del cinema, **il film è una delle riflessioni più articolate giunte sul grande schermo sulla natura umana, il suo destino, il ruolo della conoscenza e della tecnologia, il tempo, ed il suo miracolo è quello di essere tutto ciò pur essendo quasi privo di parole, un lavoro criptico, ai limiti dell'anti-narrazione**. Opera grandiosa, dall'intelletto enorme, di estrema complessità concettuale ma di immediata potenza emozionale, *2001* ci lascia di fronte a un enigma, aprendosi a infinite interpretazioni. Kubrick ci lascia soli davanti al monolite, a sperimentare in prima persona la sete di conoscenza insieme all'impossibilità di oltrepassare i limiti della nostra finitezza.

Cominciato nel '64, co-sceneggiato da Kubrick ed Arthur C. Clarke avendo come riferimento alcuni racconti di quest'ultimo (in primis *La sentinella*) – mentre il romanzo dallo stesso titolo dell'opera di Kubrick prende corpo parallelamente al lavoro sul film – *2001* è, nell'intento del regista, un'esperienza non verbale: *“le scene più forti, quelle di cui ci si ricorda – affermava Kubrick a*

proposito del cinema – *non sono mai scene in cui delle persone si parlano, ma quasi sempre scene di musica e immagini*”, e possiamo dire che forse in nessun altro film Kubrick è stato tanto fedele a questo suo assunto. **“Ognuno è libero di speculare a suo gusto sul significato del film. Io ho tentato di rappresentare un’esperienza visiva, che aggiri la comprensione per penetrare con il suo contenuto emotivo direttamente nell’inconscio”**: questo, dunque, l’intento di Kubrick, e



Stanley Kubrick
(New York, 1928 – St Albans, U.K.,

quello che ciascuno spettatore prova di fronte a quest’opera, la potenza delle emozioni unite al brulicare di domande, è la conferma di quanto sia riuscito bene nel suo scopo. È, questa di colpire direttamente lo strato subcosciente dello spettatore, una direzione verso cui si inoltrerà anni dopo David Lynch, guarda caso un altro regista il cui utilizzo della musica ha fatto scuola. Ciò che nel testo letterario è precisa descrizione in *2001* diventa suggestione, in un lavoro di progressiva sottrazione che è durato anni, fino alle fasi più avanzate della produzione. Con 149 minuti totali, di cui meno di 40 di dialoghi (non

di rado piatti, inessenziali per lo sviluppo della trama), con la prima parola che appare dopo mezz’ora, è evidente che *2001* affida ad altri mezzi il proprio intento comunicativo. **Questi mezzi sono la musica e le immagini**, utilizzati con una maestria registica ineguagliata, che ci ricorda che dietro gli effetti speciali – che qui sono straordinari per l’epoca – sono le idee a fare la differenza. E, ricordiamolo, c’è sì un grande dispiego di effetti speciali, ma il tutto per rendere plausibile un mondo completamente immaginato: ogni elemento filmico è stato esaminato e confermato scientificamente e tecnologicamente. Film “muto” nell’era del sonoro, *2001* risulta incredibilmente avanti rispetto ai suoi tempi. Oltre ad essere scientificamente rigoroso, utilizza altre arti in una misura mai impiegata fino ad allora: design, fotografia, pittura, scultura, intervengono prepotentemente sulla dimensione visiva del film, con un Kubrick ossessivamente preoccupato della precisione di ogni dettaglio, perché in un’opera quasi priva di dialoghi era fondamentale che il pubblico credesse a quello che vedeva.

Per quanto concerne la musica, contravvenendo all’indicazione di utilizzarne una appositamente composta, Kubrick si orientò per l’utilizzo di pezzi preesistenti. In un primo momento, però, era stato ingaggiato Alex North, compositore di fama che aveva precedentemente collaborato con Kubrick a *Spartacus*. La sua partitura originale fu scartata dal regista in fase avanzata di produzione, quando decise di utilizzare i pezzi oggi arcinoti con sovrapposizioni di suono e immagine che hanno lasciato un segno profondissimo nella storia del cinema, un **utilizzo della musica come elemento diegetico indipendente**, come fosse un elemento senziente: **Kubrick era nettamente contrario all’utilizzo della musica come fondo amalgamante**, come quinta sonora, una musica che – come di norma in tutto il cinema classico – paradossalmente funziona bene quando *“non si sente”*. Al contrario, lavorava sulla musica con estrema attenzione, costruendo il film parallelamente sui due piani, visivo e sonoro. La musica poteva inoltre colmare i vuoti di una sceneggiatura quasi assente: mancano, d’altronde, le parole quando si è di fronte a qualcosa di troppo grande. Una partitura originale, infine, avrebbe avuto un grado di unità che lui non voleva: **i brani scelti da Kubrick, diversissimi tra loro, “si ignorano” a vicenda, contribuendo alla destrutturazione dell’opera, ad accentuarne gli scarti**, i punti di

svolta, pur costituendo dall'altro canto un sistema di rimandi interni. North, invitato alla prima londinese di *2001*, scoprì solo in quel momento che nulla di quello che aveva composto era stato impiegato, ma la storia delle diatribe fra Kubrick e i compositori – un altro di questi è Ligeti – è molto lunga.

Eterni ritorni, rimandi, ascensioni

Alcuni minuti di schermo nero sulle note di *Atmosphères* di **Ligeti** aprono *2001: Odissea nello spazio*. Compositore ungherese amatissimo da Kubrick, che lo utilizzerà anche in altri capolavori, Ligeti ha maturato un proprio stile originale in rapporto con le ricerche della neo-avanguardia. La scrittura di *Atmosphères*, basata su dense fasce cromatiche lentamente cangianti, ben assolve al compito di traghettare lo spettatore in una dimensione *altra*. Si passa quindi ai titoli d'apertura, dove durante un simbolico allineamento planetario udiamo le prime battute di **Also sprach Zarathustra**, poema sinfonico di **Richard Strauss** del 1896 che inevitabilmente va a legare il film di Kubrick all'opera nietzschiana, anche perché è, *Zarathustra*, il primo dei leitmotiv musicali del film. Siamo infatti di fronte a un'opera in cui tutto ritorna (e a volte ritorna con segno diverso), motivi musicali, dettagli visivi (il bicchiere, per dirne uno), elementi simbolici. Come un poema epico – e non per niente si chiama Odissea – il film è intessuto di echi e rimandi interni che ne costituiscono l'ossatura. Il rimando nietzschiano è certamente fondato e fondante, anche perché dello *Zarathustra* di Nietzsche *2001* condivide anche gli stadi di evoluzione rappresentati (quello primordiale, quello umano e l'oltreuomo). È però soltanto una delle chiavi del senso; si sono scomodate filosofia, religione, scienza, psicoanalisi: più le immagini tacciono, più si moltiplicano a posteriori le parole.

La scena si apre in epoca primordiale su un gruppo di scimmie. È il segmento intitolato **L'alba dell'uomo**, nel quale Kubrick ci mostra un misterioso **monolite nero** improvvisamente apparire in questo territorio desolato, davanti alle urla e gli sguardi dei primati. Elemento simbolico che a sua volta è destinato a ritornare nel corso del film, il monolite è l'ignoto, l'incomprensibile, e quindi anche il desiderio tutto umano di comprensione, la spinta verso la conoscenza, ciò che genera questa conoscenza. È anche l'elemento che ad ogni apparizione comporta un salto, un balzo in avanti, uno scarto netto con ciò che viene prima. Ad esprimere lo sconcerto, l'inquietudine che ogni volta circonda il misterioso monolite Kubrick sceglie di nuovo la musica di Ligeti: questa volta – e per tutte le riapparizioni tranne l'ultima – si tratta di una parte del **Requiem**, composizione costruita su una mobilissima e frantumata micropolifonia, come la chiamava lo stesso Ligeti; si tratta di un reticolo di linee polifoniche minutamente addensate in un tessuto inestricabile e variegato. La sovrapposizione arbitraria dell'immagine del monolite alla musica di Ligeti ha, come sempre in Kubrick, un potentissimo impatto emotivo.

Uno dei primati, che la sceneggiatura chiama *Guarda-La-Luna*, ad un certo punto tocca il monolite, presto imitato dagli altri. Poco dopo la scimmia trova uno scheletro e, guardandolo, intuisce la possibilità di impugnare un osso e usarlo come arma: l'enfasi trionfante dell'intuizione, amplificata dal *ralenti* e dalle note ascendenti di *Also sprach Zarathustra* (che qui ritorna e da qui in poi sarà legato alle grandi conquiste, ai balzi in avanti dell'evoluzione), è esaltata dal montaggio geniale di Kubrick, un **montaggio alternato** che nel momento in cui ci mostra la scimmia apprendere l'uso dell'osso come arma ci mostra anche ciò che intende farne (gli inserti improvvisi

e-Storia

di animali abbattuti che cadono a terra), entrando nella sua mente e restituendone la capacità di immaginare.

L'immaginazione, la capacità di astrarre, e non tanto la violenza, sono qui il vero salto evolutivo; la violenza, la prevaricazione, sono insite nella natura, ed è vero che la civiltà umana si



accompagna alla violenza (ce lo dice bene Kubrick in altri suoi capolavori, da *Il dottor Stranamore* ad *Arancia meccanica* a *Full metal jacket*), ma il progresso è fondato sulla capacità di immaginare. Dalla capacità di immaginare alla nascita della scienza il passaggio è chiaro, come del resto ci dice il successivo colpo di genio del regista: dopo uno scontro violento fra tribù, nel quale sono le scimmie

armate a prevalere, *Guarda-La-Luna* lancia in cielo l'osso, in un gesto di trionfo; **l'osso volteggia e comincia a ricadere, ma Kubrick stacca sull'astronave che fluttua senza peso nello spazio. È l'ellissi più celebre della storia del cinema**, un salto temporale di milioni di anni, un balzo in avanti che dopo questo enigmatico preludio ci trasporta nel vero e proprio film *di fantascienza*.

Sono sufficienti questi primi minuti per carpire una delle peculiarità stilistiche di Kubrick, **l'utilizzo anti-classico del montaggio**. Contravvenendo a quelle che fino ad allora erano regole sacre, che avevano l'intento di non interrompere mai la narrazione, non svelare mai la finzione (per esempio era vietatissimo lo sguardo in macchina, che qui invece ritroveremo), il regista opta per un montaggio che non utilizza quasi mai dissolvenze (il metodo classico per passare da una sequenza all'altra senza stacchi netti) e sceglie piuttosto **raccordi scoperti, stacchi di montaggio** spesso cut-cut (salti visivi e sonori insieme), scarti improvvisi che accentuano i contrasti (silenzio/rumore, buio/luce). La struttura stessa dell'opera procede per balzi in avanti (pur essendo, contemporaneamente, una forma circolare), a partire appunto dall'osso che diventa astronave, e di tutti questi scarti è in qualche modo figura principe il monolite, esso stesso qualcosa che un istante prima non c'era e all'improvviso c'è, e che annuncia sempre un ulteriore passaggio.

Bugie ed errori

Siamo, ora, nel 1999. Navicelle e stazioni spaziali ruotano attorno alla terra danzando nel vuoto sulle note di ***Sul bel Danubio blu*** di **Johann Strauss II** (nessuna parentela con Richard), valzer che con i precedenti motivi ricorrenti (esso stesso ritornerà) condivide il movimento ascendente, e sta qui a suggerire un'apparente condizione di perfetta armonia raggiunta dall'uomo. È un ulteriore utilizzo di musica preesistente in perfetto connubio con l'immagine, tanto da essere una delle sequenze più note del film, innumerevoli volte citata o anche parodiata.

In un cratere lunare è stato rinvenuto un monolite la cui esistenza viene tenuta sotto il massimo segreto. Il dottor Floyd viene chiamato in missione. Dopo un incontro con altri scienziati visita lo scavo con il monolite, che si pensa sia stato deliberatamente sepolto, e mentre sulle inquietanti note di Ligeti alcuni astronauti vi posano davanti per delle fotografie il monolite viene

e-Storia

colpito dai primi raggi di sole dell'alba lunare e, dopo essere rimasto inerte per milioni di anni, emette un potente segnale radio verso Giove.

Diciotto mesi dopo, nel 2001, l'astronave Discovery One si dirige verso il pianeta. A bordo si trovano gli astronauti David Bowman e Frank Poole, oltre a 3 ricercatori in stato di ibernazione. Il funzionamento dell'astronave è controllato dall'infalibile computer di nuova generazione **HAL 9000**, che Kubrick sceglie di rappresentare con la semplice forma di un occhio sintetico, con l'iride che dal rosso sfuma ad un puntino giallo. Personaggio non-attore, HAL è fra i tanti elementi di *2001* ad aver lasciato un segno profondo nel nostro immaginario. Mentre guida la Discovery, parla con Frank e David, gioca, **HAL nasconde un segreto**: è il solo, a bordo della Discovery, a conoscere il vero scopo della missione (indagare sulla trasmissione che dal monolite scoperto sulla luna si dirige verso Giove), ma non è stato istruito sul motivo della reticenza che dovrà avere. La musica, sempre lei, in effetti ci aveva avvertiti di qualcosa: prima di lasciare spazio a rumori, parole e silenzio (un silenzio che proprio come la musica ha un grandissimo ruolo in *2001*), sentiamo l'Adagio del *Gayaneh* di Chačaturjan che accompagna Frank mentre fa jogging: è un brano in minore, di struggente malinconia, che introduce la claustrofobica solitudine dell'astronave, il viaggio verso l'ignoto.



Tornando a HAL, la menzogna a cui deve sottostare è l'origine di un **conflitto interiore che lo porta all'errore**: rileva infatti un guasto ad un componente dell'astronave che tuttavia non viene verificato, diventa quindi inaffidabile, tanto che Frank e David, chiusi in una capsula per non farsi sentire da HAL (che però legge il labiale, in un'altra grande idea di Kubrick), prendono la decisione di disattivarlo. Capite le intenzioni dei due HAL non trova altra soluzione che tentare di eliminare l'intero equipaggio: per salvare se stesso uccide Frank, elimina i 3 compagni ibernati, prova ad uccidere David impedendogli di rientrare nella Discovery. Quest'ultimo si salva e riesce, in una scena in cui pateticamente HAL regredisce cantando – nella versione italiana – *Giro giro tondo*, a disattivare il computer.

Visto da molti come esempio di ribellione della macchina al suo creatore (sulla scia di una lunga tradizione letteraria), HAL per la verità si difende, agisce per istinto di sopravvivenza. **In Kubrick è l'uomo che prepara la propria distruzione, instillando in un sistema binario sì/no una menzogna: HAL, che pure si ritiene infallibile, drammaticamente va in crisi, stravolto dalla presenza di un segreto da non rivelare, incapace di dissimulare, di sopportare questa intrusione di umana doppiezza nei propri apparati.** Sotto questa pressione commette l'errore, e una volta scoperta la volontà degli astronauti di eliminarlo HAL, lo strumento più avanzato prodotto dall'umanità, prendendo coscienza di sé si difende esattamente come farebbe un uomo. Ed è d'altronde lo scivolamento della macchina verso la dimensione umana (l'essere costretto a dire il falso) l'origine della sua crisi, mentre è proprio con una sfacciata bugia che David disattiva HAL.

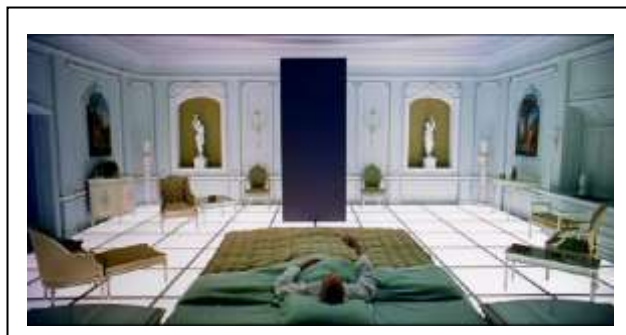
Qui, dove abbiamo protagonista un personaggio artificiale, abbiamo paradossalmente la parte più dialogata del film e proprio qui Kubrick fa ricorso allo strumento che in tutto *2001* non aveva praticamente mai usato, il *campo/controcampo*: si tratta della più classica delle soluzioni di

e-Storia

montaggio per legare due realtà contrapposte e speculari, che vengono inquadrare da punti di vista opposti; è la soluzione ordinaria nelle sequenze di dialogo, soprattutto perché obbedendo a certe regole elaborate dal cinema classico si riesce a dare la sensazione che gli sguardi dei personaggi si incrocino, ma qui l'effetto è straniante e perturbante: HAL è una presenza non corporea, è un occhio, e infatti il campo/controcampo si trasforma in un'alternanza fra controcampo e *fish-eye*, l'obiettivo grandangolare estremo, con l'effetto deformante a tutti noto.

Verso l'infinito e oltre

L'ultima parte dell'opera, Giove e oltre l'infinito, è quella più sperimentale e metafisica, oltre ad essere un pezzo di bravura registica ineguagliato. In orbita attorno a Giove David avvista un gigantesco monolite nero che fluttua nello spazio. Prova allora ad avvicinarvisi con una capsula e ne viene come inghiottito: con inedite soluzioni tecniche che qui non abbiamo modo di trattare (quella dello *slit-scan*



in particolare), ed un lavoro incredibile di emulsioni ed elaborazioni chimiche sulla pellicola, Kubrick realizza la nota sequenza psichedelica del **corridoio dello stargate**, in cui un succedersi di immagini e proiezioni illumina la visiera del casco di David, finché di Bowman rimane solo l'occhio che scruta sconvolto, per poi ritrovarsi materializzato in una stanza arredata in stile rococò, una camera (con bagno attiguo) apparentemente arredata per accogliere un uomo e che pure denota tutta la sua dimensione aliena, artificiale, con l'illuminazione che giunge dal pavimento che dà la sensazione di essere in un laboratorio, in un luogo pre-disposto per apparire in un modo nascondendo qualcos'altro. Dapprima accompagnata da una distorta *Adventures* di Ligeti, questa parte sprofonda man mano nel totale silenzio: sentiamo solo il respiro del suo protagonista, i passi, i rumori d'ambiente, un po' per accentuare la sensazione claustrofobica, un po' perché Kubrick sfoggia un montaggio così originale e suadente da non avere bisogno di null'altro.

In quella stanza David ha presto l'impressione di non essere solo, ma quel qualcun altro che c'è è lui. **Incomprensibile per la mente umana è il ruolo dello spazio e del tempo:** David si trova ad esistere contemporaneamente in punti diversi ad età diverse, vedendo se stesso invecchiare. In un'apparente unità di tempo e di luogo il montaggio effettua salti abissali con il semplice raccordo di campi e controcampi. La soggettiva di David si alterna ai suoi primi piani e lo ritroviamo ogni volta più invecchiato, finché non lo vediamo sul letto di morte. In quel momento, di fronte a lui, si manifesta per l'ultima volta (ma questa volta in silenzio) il monolite, e mentre David tende il braccio verso di esso l'ennesimo stacco di montaggio fa apparire al suo posto, sul letto, un feto. Subito dopo con un movimento di macchina che sembra indicare una via d'uscita andiamo dritti incontro al monolite: nello spazio siderale, di nuovo sulle note di *Also sprach Zarathustra* ad indicare un balzo ulteriore, mentre scorgiamo alla nostra destra il globo terrestre, entra in scena da sinistra il feto astrale, **il bambino delle stelle**, ed è con il suo enigmatico sguardo in macchina che il film si chiude.

Cosa è accaduto e cosa accadrà è difficile a dirsi. Chi è il bambino delle stelle? È David? Suo figlio? Una forma di umanità superiore? Siamo noi? Cosa farà? Risposte precise non ce ne sono, e

per questo la mera lettura nietzschiana è solo una di quelle possibili, ma di per sé non sufficiente. In un certo senso chiude, anzi, l'orizzonte interpretativo di *2001*, mentre a me piace pensare che quest'opera sia prima di tutto **un film sull'umana inappagabile ricerca del senso**, sulla continua ma inesauribile approssimazione al senso ultimo. Kubrick mette in scena il fascino esaltante della ricerca, la suggestione della meraviglia, una ricerca che porta al dominio tecnico ma che alla fine ci ritrova ancora sovrastati dal monolite, di fronte al suo/nostro limite irrisolto. **2001 è congiuntamente, inestricabilmente, pessimista e ottimista**, denunciando i limiti di una dicotomia estranea al pensiero orientale, cui appartiene una concezione ciclica del tempo (e il cerchio è figura chiave nel film di Kubrick, insieme al rettangolo, ciò che dà una direzionalità). Al centro del viaggio siamo noi, soggetto e oggetto della ricerca del significato della vita, del nostro posto e ruolo in un universo largamente incomprensibile nella sua infinità, un significato che peraltro non esiste al di fuori di noi stessi. **"Alla nostra perpetua tentazione di proiettare, il film porge uno specchio – scrive Chion – In questo specchio vediamo noi stessi fabbricare perdutamente un'intenzione e un senso, incapaci di sopportare che le cose siano solo ciò che esse sono"**.

Bibliografia

Michel Chion, *Stanley Kubrick. L'umano, né più né meno*, Lindau, 2006.

Michel Chion, *Un'Odissea del cinema. Il "2001" di Kubrick*, Lindau, 2008.

Enrico Ghezzi, *Stanley Kubrick*, Il Castoro, 2007 (5 ed.).

STORIA E NARRAZIONI

Molti dei pezzi citati nel corpo dell'articolo offrono un link per l'ascolto immediato e vivamente consigliato. Qui di seguito ne aggiungiamo qualche altro, con l'unico scopo di dare un'idea dello straordinario eclettismo di Nina Simone. Consigliamo inoltre Spotify, o i negozi di dischi, per avvicinarsi alla sua vasta produzione.

Ascolti

<https://www.youtube.com/watch?v=JA5M7WNiJNU>

(Primi minuti di schermo nero, con Atmosphères di Ligeti, e titoli d'apertura sulle note di Also sprach Zarathustra di Strauss)

<https://www.youtube.com/watch?v=ypEaGQb6dJk>

(L'alba dell'uomo: apparizione del monolite, Guarda-La-Luna scopre l'utilizzo dell'osso)

<https://www.youtube.com/watch?v=rAKMQKTEFEA>

(Da osso ad astronave)

https://www.youtube.com/watch?v=Rzk_2PGz2yQ

(Nel bel Danubio blu: la danza nello spazio)

<https://www.youtube.com/watch?v=AXS8P0HksQo>

(Finale: David sul letto di morte, il monolite, lo starchild)